



2003

Lettere dalla Palestina

Sommario

- I. Premesse. Da Arezzo. 1° marzo 2003.
- II. 8 giugno 2003: arrivo a Gerusalemme, città sacra, città folle.
- III. 11 Giugno 2003. Arrivo a Ramallah. Arredo la casa. Morti a Gaza.
- IV. 14 giugno 2003: incontro con la Comunità di Monte Sole, villaggio di Ain Arik. Mar Morto. I check point.
- V. 18 giugno 2003. *“Che ci faccio qui?”*
- VI. 23 giugno 2003: Betania. Il Deserto di Giuda. Viaggiare... e incontrare.
- VII. 2 luglio 2003: Betlemme, Jaffa. Uno spiraglio di tregua. Intervista a Padre Ibrahim, parroco a Ramallah.
- VIII. 12 luglio 2003: Annotazioni sparse. Tanto rumore per nulla.
- IX. 28 luglio: *Il dolore e la vergogna*.
- X. 11 agosto 2003: costruttori di pace si può. O meglio: si potrebbe.
- XI. 17 agosto 2003: Questa volta cito. Perché ascoltare è bello. E condividere, ancora di più.
- XII. 24 agosto 2003: La violenza è ricominciata.
- XIII. GALLERIE DI IMMAGINI

Nel mese di settembre 2003, per vari motivi/problemi incluso quello del rinnovo del visto israeliano, sono tornata in Italia e ho ripreso il mio lavoro a Bologna. Mi è dispiaciuto moltissimo lasciare le persone che avevo conosciuto, senza neppure sapere se mai potrò rivederle.

Venerdì 28 febbraio - Sabato 1° marzo, 2003

Sono ad Arezzo, dove Ucodep¹ mi ha invitata per una conferenza su *Minori e guerra*.

L'ultima volta sono stata qui nell'estate 2001, in bicicletta. Appena esco dalla stazione, immediatamente mi si affaccia l'immagine di due vacanzieri 40enni che caricano le loro biciclette su un pullman, nel sole d'agosto, per andare fino alle foreste del Casentino, fino al monastero de La Verna.

Sono ospite di Liviana, l'amica della *Libera Università dell'Autobiografia*, delle belle giornate passate al castello di Anghiari. Ogni volta a casa sua rimango colpita dall'atmosfera della sua famiglia. Dalla dolcezza della figlia 20enne, studentessa di medicina a Bologna, attiva pacifista, che non risparmia coccole a nessuno dei parenti, in un'affettuosità costante.

Sera: centro documentazione di Ucodep. C'è un bel gruppo di partecipanti. Eroi per il solo fatto di essere lì, dopo cena, con gli occhi stanchi, non a sorseggiare cantucci con vinsanto, neppure a godersi un concerto di musica jazz, ma a sobirarsi una conferenza su Palestina, Burundi, Sierra Leone...

La Palestina. Qualche tempo fa mi hanno proposto di andarci. Mi piacerebbe. Mi chiedo quanto potrei reggere. Temo ben poco. Non ho dimenticato il trauma della Sierra Leone. Il mio tornare in assoluto *burn out*, e restare poi a lungo con l'annichilimento dato dal sentirsi "senza via d'uscita".

Mi dispiace. Mi sento la resistenza di una cacca. Voglio dire: come faccio a "non resistere"?! Loro ci vivono. Ci vivono sempre. E io non riuscirei a starci un paio d'anni???

Del resto, come ci vivono? Ci sopravvivono. Molti si fanno ammazzare, per quel sentimento di nichilismo. Poco si parla della depressione portata dalla guerra. Si parla sempre solo delle perdite concrete, fisiche: la gente che muore, le cose distrutte, ... Poco si parla del sentimento dato dalla guerra, che rimane per anni, anche a guerra finita. Per nulla si parla del torpore che ti mette dentro, quello per il quale a volte neppure i cooperanti reggono. Innescano la via di non ritorno. In *Pappagalli verdi*, mi pare, Gino Strada racconta di una sua infermiera che si uccide. So che è successo ad altri, anche nella guerra di Bosnia. Forse soprattutto a chi lavora in campo sanitario. Sono quelli che vedono il peggio.

¹ Ucodep era una ong di cooperazione con sede ad Arezzo, poi confluita in Oxfam Italia. [Mission - Oxfam Italia](#)

La guerra ti fa vedere la morte. Te la fa introiettare. La respiri. La ingurgiti. Per questo poi è difficile uscirne.

Io sono stata in paesi in guerra solo pochi anni. Ci sono andata che ero già adulta, ed ero cresciuta e vissuta per anni in un paese positivo, senza respirare morte o oppressione. Eppure mi è bastato pochissimo per sentirmi il sentimento della guerra addosso, come una metastasi, che ti divora, e ti toglie la voglia di fare qualunque cosa.

Come può sentirsi chi quel sentimento lo ha vissuto, da sempre? Anzi, è l'unico che conosce. E poi ci si meraviglia che uno a 16 anni si faccia saltare in aria! Scusate tanto, voi che ce l'avete tanto con i "terroristi", ma non ve lo hanno mai spiegato che ciò che un bambino respira nei primi anni della sua vita, gli resta dentro per sempre? Non vi hanno mai spiegato che l'amore nasce dall'amore, e l'odio genera odio??? (da dove viene la filosofia secondo cui si può creare pace e ben-essere sparando bombe sulla testa delle persone?).



È sabato mattina. Giro per il mercato dell'antiquariato, nelle bellissime strade e piazze di Arezzo. "La città da oscar", come recitano i poster appesi qua e là, che ritraggono Benigni mentre fa riprese qui, convinto che *La vita* (nonostante tutto) è *bella*.

Sì, è bello essere qui. Questo è il bello della vita. Poter girare, e respirare, e introiettare cose belle, positive.

Piovigina, ma è bellissima questa città. Fotografo ovunque, come al solito. Ormai è una specie di malattia. Quasi il bisogno continuo di portare la bellezza con me, riprodurla, darla agli altri. Fotografo queste porte antiche, questi tetti, questi balconi. Ogni volta questa città mi regala una sorpresa. Nel 2001 piazza Grande era agghindata per la Giostra del Saracino. Adesso è gremita da questi antiquari con le cose più diverse: bicchieri di cristallo colorato, mobili di campagna, mobili antichi, dorati, in stile veneziano, cartoline antiche, ritoccate a mano, ceramiche, acquasantiere, letti di ferro battuto, tessuti ricamati, e pizzi e merletti, libri antichi, grammofoni... c'è di tutto!

La collezione della bellezza per poterla conservare, ricordare, annusare nei secoli, condividere, offrire ai posteri. Cammino con la gioia che mi entra dentro, divertita, come un bambino nel paese dei Balocchi (pinocchiesco, benignesco...) e giro, mi rigiro, fotografo, potessi farei anche capriole! Poi a un certo punto... ecco che ritorna. La Palestina. Il ricordo è come un tonfo. Come sbattere contro un muro ai 150 all'ora.

Come fai a crescere senza tutto questo? Ecco, proviamo a pensare: in ogni momento, mentre noi respiriamo la bellezza - un bel film, una spiaggia, un mercato, le sue migliaia di cose ... - *in ogni singolo momento* da qualche parte, da molte parti, c'è qualcuno che di questa bellezza non ne sa nulla, non la immagina neppure, non l'ha mai annusata, non la può assorbire, deglutire, introiettare. Quindi non può averla. La fortuna o la sfiga ti stanno addosso, nel DNA. A seconda di dove nasci e da chi. La tua vita è segnata al momento del concepimento, a seconda di chi ti ha concepito e dove.



Come i bambini con cui lavoro. Mi ritrovo in uno dei quartieri più famosi d'Italia (quanto a sfiga). E così mi ritrovo a lavorare con il piccolo Dario (...nome ovviamente inventato). Mamma che "non c'è" con la testa, papà con problemi vari. E a lui, che ha 4 anni, chi glielo insegna a tenere una matita in mano? A tenere tra le sue ditine un piccolo paio di forbici? È perso il piccolo Dario. Ti guarda sempre con uno sguardo smarrito, che non riesci a interpretare. Cosa pensa? Ha paura? Ti capisce? Gli dai fastidio? È contento?

E mi ritrovo con il piccolo Alfredo (=come sopra), che ha la madre tossicodipendente, senza papà. Nessuno si occupa di lui. Non lo lavano neppure. E certi giorni fa una puzza tale che gli altri bambini lo evitano. Lui ha sempre uno sguardo triste, serio, anche quando mangia. Come si vorrebbe potergli dare qualcosa! Mi ritrovo sempre a lavorare con gli sfigati della terra. A cercare di offrire di più a chi ha di meno, perché questo dovrebbe essere il metro della giustizia, quando si dice "siamo tutti uguali".

Continuo a girare tra le bancarelle della fiera antiquaria. A fare foto anche. Non posso più "fare capriole". Mi sono schiantata contro un muro. Ho lo stomaco a pezzi. Vorrei gridare. L'immagine di chi sta male mi si mescola ai bicchieri di cristallo colorato, alle stoffe dorate, ai film di Benigni, alle bandiere della pace, che sventolano anche qui, e per tutti i km. che percorro con il treno.

Va bene così. La felicità e il dolore insieme. La bellezza e la sofferenza. Perché non possiamo dimenticare. Mai.

Finché ci saranno bambini e adulti che non possono vivere la bellezza, non possono respirarla, deglutirla, assorbirla come si assorbe il calore del sole, finché dei bambini cresceranno nell'orrore, noi avremo l'orrore sulla terra.

Silvia

nella foto, io insieme a Liviana



Domenica 8 giugno 2003

Sono arrivata finalmente in Terra Santa.

Ieri sera, con un volo in ritardo di 4 ore da Malpensa. Controlli notevoli in dogana, per sapere chi siamo, cosa facciamo, dove andiamo.

Il mio pc è stato letteralmente vivisezionato con una macchinetta che dovrebbe intercettare gli esplosivi. Pensavo che volessero smontarmelo!

Erano tutti molto giovani i controllori dell'aeroporto, e in maggioranza ragazze.

Comunque è andata. Abbiamo passato l'esame, e siamo entrati nel caldo e nella bianca luce mediorientale.

Per andare da Tel Aviv a Gerusalemme, ci si mette molto meno che da Milano alla Malpensa (specie se si considera che il taxista italiano andava tra i 140 e i 180, e sono stata in tensione per tutto il tragitto! ...amo la lentezza).

Questo dà subito l'idea di quanto sia piccola questa terra. Sulla cartina sembrano tante città distinte, ma per noi è quasi come parlare di piccoli comuni limitrofi.

Viaggio con Bruna, che lavora a Hebron da un anno, e Michele, che invece è qui come me per la prima volta, ma resterà solo una decina di giorni. Quindi Bruna ha casa sua, e ci deposita alla pensioncina che ci hanno prenotato, di suore maronite, a due passi dalla Porta di Jaffa e dalla Cittadella. Così io e Michele smolliamo i bagagli, e siamo subito a tuffarci in questa città da scoprire. Inevitabilmente attratti dall'architettura del suq, affascinante con le luci della notte, lo immagino di giorno pieno di gente. È un labirinto. Ci piace perdersi in questi meandri. L'atmosfera è bellissima. Chiediamo un posto dove cenare e ce ne indicano uno che poi scopriamo non essere quello che volevamo (classico locale per turisti) ma il palazzo è interessante, c'è un terrazzo all'aperto, e mangiamo bene. Poi ci rimettiamo a camminare, e sentiamo una musica a tutto volume, che immaginiamo portare ad una qualche danza, così la seguiamo. E in effetti arriviamo ad un ristorante al primo piano, nel quartiere cristiano, dove si tiene una festa privata, di una grande famiglia, con tanti bambini, e tutti ballano insieme, vecchi e giovani. Con i tipici movimenti della danza del ventre. Restiamo incantati. Mi piace moltissimo quando vedo adulti che ballano tenendo i bambini piccoli in braccio. È così che i bambini imparano a ballare e a sentire la musica, e infatti già quelli di 5 anni si muovono benissimo.

Ci beviamo qualcosa, e poi ricominciamo a perdersi tra vie e viuzze. E così arriviamo, senza averlo cercato, al Muro del Pianto.

È davvero bello arrivare a Gerusalemme di sabato! È una festa incredibile. Sono centinaia, o qualche migliaio le persone nella grande piazza. Tutti con gli abiti ortodossi e/o dei khassidim, uomini da una parte e donne dall'altra. Ballano, corrono... Da un lato è una grande festa, ma sia io che Michele abbiamo l'impressione che ci sia un'eccitazione collettiva fuori dalla norma,

come se fossero tutti in un delirio, in una trance, o semplicemente “fatti”! Sono moltissimi e giovani, ed è incredibile per noi, abituati a considerare la religione in ben altro modo, senza bisogno di segni esteriori, tanto meno –poicòsi forti. Alcuni hanno davvero un look incredibile. Già i bambini hanno la testa rapata e i grandi boccoli che scendono dalle orecchie. A Gerusalemme c’è anche un quartiere realmente yiddish, che spero di visitare prossimamente. Lì, sembra proprio che il tempo si sia fermato alle comunità ebraiche est-europee dell’inizio ‘900 (quegli shtetl mirabilmente descritti da Moni Ovadia).

Quando arriviamo al Muro del Pianto sono circa le 23, e l’aria è bellissima. Mi fermo in contemplazione. Sì, è bello essere qui, nel giorno dello shabat. Continuiamo ancora qualche giro per la città, poi andiamo a dormire. Sono felice di essere qui.

Questa mattina, domenica, mi alzo con molta calma. Tiro fuori la guida, e comincio il mio giro tra i luoghi sacri. Primo fra tutti: il Santo Sepolcro.

Che meraviglia essere qui con poca gente! Mi dispiace moltissimo per gli abitanti. Specie per questi innumerevoli commercianti del suq, che sembrano implorarti di guardare la loro merce (e hanno una marea di cose davvero belle!). Fino a due anni fa i turisti e i pellegrini erano tanti, e loro non avevano bisogno di implorare (2). Ora, non c’è nessuno. Sì, loro mi fanno pena. Ma non posso che apprezzare, per me, l’essere qui con questa poca gente. E non oso immaginare cosa fosse prima, in epoca di pace.

Mi commuovo. Questa basilica ortodossa è semplicemente bellissima. Arrivo durante una messa, e i preti ortodossi hanno anche loro un look incredibile, con quelle barbe lunghe e folte! Ci sono varie messe in contemporanea, in lingue diverse, e camminando tra le cappelle si sentono tanti canti. È davvero molto emozionante.

Da un lato fa impressione, dall’altro fa sorridere, vedere tanti templi diversi, uno di fianco all’altro. Una moschea attaccata a una sinagoga, affiancate ad una chiesa greco ortodossa, a pochi passi da quella luterana e poco più in là quella cattolica di rito armeno, e poi quella di rito maronita e via dicendo. Sembra abbastanza assurdo. Mi viene da chiedermi cosa pensa Dio, eventualmente, di tutto sto casino.

Non so. Per quanto lo si lodi, non credo che possa essere molto contento.

Mi sembra un grande zoo. E questa sensazione aumenta nell’arco della giornata.

Cammino moltissimo, per tutto il giorno. La città vecchia in effetti è piccola, ma le cose da vedere sono tante. Seguo le indicazioni della mia guida, prendo la David Street, faccio un pezzo della “Passeggiata sui tetti” e poi mi trovo (sempre per errore, non riesco ad orientarmi tra questi vicoli!) in pieno

2 Siamo nel pieno della 2° Intifada

quartiere ebraico. Bello. È proprio interessante. Le rovine antiche, la vecchia via bizantina, e anche i negozi, la gente, la stella di Davide appesa ovunque, alle finestre, tra grandi alberi di bouganvilles. Percorro il mercato poi risalgo verso il monte Sion, fuori le mura, e qui vengo abbordata da una guida che alla fine... mi convince! Mi rendo conto che con uno del posto vedo un sacco di cose in più, e in meno tempo, così ci accordiamo per due ore. Passo dalla pensione a prendere la macchina fotografica. E così dalla fase mistica passo senza ritegno a quella puramente turistica!

L'anziana guida corre più di me. Quasi non tengo il passo! Mi fa vedere una marea di cose: andiamo sopra il tetto del Santo Sepolcro, e poi al Cenacolo, attraversiamo il quartiere armeno, quello ebraico e quello arabo, torniamo nel suq ma facendo la Via Dolorosa, cioè le varie stazioni del Calvario, con le chiese e cappelle che si incontrano lungo il percorso, e poi ci salutiamo alla Porta di Damasco. A piedi percorro l'esterno delle mura fino alla Porta di Santo Stefano, dove scendo nella Valle di Josafat per andare verso il Monte degli Ulivi. Qui sono ormai stanchissima dopo varie ore di cammino. Mi fermo davanti alla Chiesa delle Nazioni, ma ... ormai non ce la faccio più a vedere altre chiese! Prendo un taxi per salire al Monte. Mi fa vedere il Dominus Flevit, con la bellissima vista sulla città vecchia, poi il cimitero ebraico, la Chiesa dell'Ascensione. Sono sfinita dalla stanchezza! Scendiamo quindi verso la Valle, dove mi fa vedere le Tombe dei Profeti e poi torniamo alla Porta di Jaffa. Rientro alla pensioncina maronita, e piombo a dormire fino all'ora di cena!

Ho una fame notevole, visto che ho saltato il pranzo per camminare, e mi dirigo verso un piccolo risto proprio nella piazza all'interno della Porta di Jaffa. Mentre mangio, quello che suppongo essere il titolare, mi chiede di dove sono, allora mi dice di essere amico di un paio di giornalisti del Manifesto! (Tra cui il corrispondente per la Palestina). E così ci mettiamo a chiacchierare, mi racconta la sua vita. Parliamo dei vari posti da vedere nei dintorni, e così va a casa sua a prendere le fotografie che ha fatto quando con la moglie era andato a Petra (dove spero di andare anch'io). In una foto, gli dico che ha la faccia felice. E lui: "Sì! Sono sempre felice quando sono nel deserto".

Mentre mangio nel terrazzino del piccolo risto, in posizione davvero strategica per il passaggio di gente, non posso non essere sconcertata per l'incredibile fauna che presenta questo posto. Penso proprio che un giorno mi ci piacerò con la telecamera. È incredibile come va vestita la gente, delle religioni più disparate. Passano i preti greco-ortodossi con i loro lunghi abiti e le barbe, passano ebrei ortodossi, con i boccoli e il grande cappello, donne musulmane con il velo attorno alla testa e al collo, ragazze ebreo con la gonna lunga fino ai piedi, quelle più ortodosse in colori scuri, quelle "alternative" colorate; e poi altri ebrei solo con la papalina, turisti nordici con i pantaloni corti, giovani militari ebrei uomini e donne con armi gigantesche, altri ebrei della sicurezza, in borghese, in jeans, con radio in mano e pistola nella cintura dei pantaloni;

suore di ogni genere, luterani tedeschi di non so quale organizzazione umanitaria, ... insomma, nelle due ore circa che passo lì, non mi sento più in un luogo sacro, ma in una gran babele, dove ognuno va per conto suo, e in effetti si parlano tante lingue, ma pochi – pare – si capiscono.

Faccio davvero fatica a capire questo bisogno di esteriorizzare la fede. E in effetti, non riesco neanche a concepirla come fede e basta. Noi, in Italia – che pure è il paese che ospita il Vaticano - siamo abituati a concepire la fede come un fatto privato, che non ha bisogno di gesti esteriori palesi.

Da noi un cristiano si veste come un buddista, come un testimone di Geova, come un ateo, ... Qui, ognuno sembra volerti buttare in faccia la propria identità, come se questa – in definitiva – fosse più importante della fede. Perché poi alla fine è così. Infatti, se la fede fosse più importante della religione (e dell'identità politica che ne consegue), gente di religione diversa (che poi "gente" dovrebbe essere uguale a "fratelli") non si scannerebbe per un pezzo di terra. Invece la religione è il pretesto per mettere i paletti, per dire "Io sono così, tu sei così, sei diverso. Vai via".

Dunque, per definire un nemico, non per parlare di amore, come ogni religione dice di fare. Ma come sappiamo, ai paletti non c'è mai fine, perché è ovvio che ognuno di noi è diverso, e quindi nessuna definizione è sufficiente. E così non bastano le grandi definizioni religiose, ma ci sono quelle interne, in ciascuna religione monoteista: cristiani cattolici, protestanti, ortodossi, armeni, copti, maroniti, ... ebrei askenaziti, sefarditi, yiddish, kassidim e poi tra questi ve ne sono altri dai nomi per me impossibili da ricordare... e i musulmani sciiti, sunniti, ecc, anche questi con tutti i vari sottogruppi e le confraternite, i murid, ...

È incredibile quante sono le concezioni di Dio. Alla fine, credo davvero che ognuno di Dio ha il suo (basti pensare a quanti modi diversi di essere e di pensare si trovano tra i soli preti cattolici! Tra diocesani e missionari, tra una congregazione e l'altra... spesso in netta contraddizione). Possiamo trovare tante definizioni e tutti i loro opposti. Ognuna delle quali si pone con la stessa sicurezza, se non con la stessa arroganza. Come dire: chi ha ragione? Uno? Nessuno? Centomila? Esatto. Uno nessuno e centomila.

Paradossalmente, questo posto così sacro, mi fa quasi provare un senso di ridicolo, forse anche di rigetto del religioso.

Queste persone (tutte queste mille differenze) sarebbero una ricchezza incredibile, se fossero capaci di amarsi ed apprezzarsi. Siccome non lo sono, ma ognuno si considera superiore a tutti gli altri, mi sembrano tutte assurde. Frutti di una umanità parecchio stupida, che di saggezza divina ne ha imparata ben poca.

E dallo stesso balconcino, mentre medito su tutto ciò, mentre Khaled mi fa vedere le sue foto di Petra, assisto anche ad un arresto. Mai visto un arresto in Italia! Qui, ... al secondo giorno.

Un tipo si è parcheggiato sulla curva, proprio davanti a noi. NB: strada stretta, antica, trafficatissima, con grossi autobus, ecc. Mi sembra un po' cretino, o forse (ammetto che l'ho pensato) è un israeliano arrogante, che pensa di piazzarsi dove gli pare. Magari si ferma solo un attimo –mi dico- ma è comunque un parcheggio fuori di testa.

Invece passa un bel po', il tizio non ritorna, un autobus deve fare una manovra assurda, e nel frattempo arrivano quelli che sono una via di mezzo tra vigili urbani e polizia. Cercano il proprietario, protestano, gli dicono di spostarsi immediatamente e non so cos'altro visto che parlano in ebraico. Lui pure protesta. Si predispongono per la multa. I poliziotti parlano piano e non mi sembrano particolarmente aggressivi. A un certo punto lui comincia a urlare e sbraitare, e io già mi immagino il peggio. Da noi non esiste che uno urla così a un agente dell'ordine. Stranamente, loro non si agitano particolarmente. Non so cosa dicono ma certamente sono molto calmi. Mi stupisco. Al ristorante mi traducono nel frattempo che gli hanno fatto una multa enorme, 500 dollari!!! Loro scrivono. Dopo un po', lui ricomincia a urlare, anzi ancora di più, sembra quasi che voglia menar le mani ai poliziotti. Qualche altro arabo interviene per calmarlo, lui continua, e così... ecco che questa volta si incazzano davvero, ed escono le manette! La macchina nel frattempo è stata spostata, di poco, e rimane lì. Loro se ne vanno.

In generale, in tutta la città, si vedono moltissimi agenti della sicurezza. Anche in borghese, ma con le radio in mano. Molti sono piuttosto giovani. Si vedono molte scene di diffidenza, di sospetto. Non posso non pensare "che brutto, vivere così".

Pago, e saluto. Simpatico, Khaled. Ci tornerò.

Quando poi mi ritrovo con Michele, entrambi constatiamo un po' sconcertati che qui i prezzi sono decisamente cari. Sia quello che ho speso per la guida, il prezzo per il taxi, quello per la cena ... tutto risulta più caro di quanto lo avremmo pagato in Italia. Bisogna davvero farci l'occhio!

Ramallah, mercoledì 11 giugno 2003.

Sta succedendo di tutto, e io non ho il tempo per scrivere. Devo essere sintetica.

Lunedì ho fatto la mia registrazione al Consolato d'Italia, poi Bruna e Michele mi hanno accompagnata a Ramallah. Nessun problema ai *check point*, ma abbiamo comunque evitato quello più palloso, a Calandia, e siamo entrati in città dal punto detto DCO, che è più veloce, anche se comporta un giro di parecchi km. in più.

Scaricata all'ufficio dove dovrò lavorare, vengo caldamente accolta dai miei nuovi colleghi, tra cui un'americana (di mamma palestinese cresciuta in Inghilterra), che mi adotta per qualche ora facendomi fare il primo giro della città, in attesa di trovare il padrone della casa che è stata affittata per me.

La città non è enorme ma girandola in lungo e in largo, non riesco più a raccapezzarmi. Ci mangiamo un falafel. Portiamo la macchina a far lavare.

Finalmente il padrone di casa ci richiama. Ci troviamo al mio appartamento con questo signore alto ed elegante. Giacca e cravatta. La casa è grande per me da sola (ma poi scopro che qui sono tutte enormi!), incredibilmente vuota, nonché... da pulire a fondo!!! Questo non era preventivato. Inoltre ...il satellite è smontato.

Insomma: passo tutto il giorno con un collega dell'ufficio, Youssef, (dell'ong Bisan) a cercare di organizzare la casa. HO BISOGNO DI UN LETTO!!!

Imparo subito che qui è molto facile trovare mobili ottimi di seconda mano, perché evidentemente c'è molto ricambio, gente che va e che viene. Così, mi dicono di una famiglia che ha deciso di smollare la Palestina, per tornare in Giordania, dove si vive meglio. Compro subito i mobili per due camere da letto, ottimi, di buon legno, per 250\$. E poi anche il tavolo di cucina, sedie, asse, ferro da stiro, ventilatore.

Il problema è il trasporto. Molto faticosamente e dopo vari giri troviamo un falegname disponibile, che con un lavoro pesante di diverse ore smonta ogni mobile, carica letti, armadi, scrivania, comodini, materassi, non su un camion bensì sul tetto della macchina. Porta il tutto a casa mia, e paziente (e con sudore) lo rimonta.

Nel frattempo ho comprato anche coperte, cuscini, lenzuola, asciugamani, scopa, stracci, saponi vari... Pulisco la stanza che prendo per me mentre il falegname monta i pezzi. Alla sera alle 9 la casa è abitabile! Non ho neanche la forza di lavarmi, e soprattutto... il bagno è fetido!

Il martedì lo passo ancora con Youssef per finire il resto dell'arredamento. Ho un budget totale di 1500\$ per prendere il necessario. Cerchiamo due ragazzi di una società di pulizie, che sgurando tutta la mattina mi rendono la casa vivibile. Nel frattempo, sempre di seconda mano, con Youssef (che sta attento a non farmi fregare sui prezzi) recupero frigorifero (enorme anche questo!) e gas. Cerchiamo i tizi che vengono a montarmi il satellite. Mi dicono

che manca un pezzo (era incluso nella casa e doveva essere ok) così devo mettere in conto 60\$ per avere la tv funzionante. Mentre i due ragazzi sgurano, Youssef si trasforma da contabile a traslocatore... ora mi aiuta anche a montare le tende!

Sta diventando carina.

Manca il salotto. Lo recupero a casa di Wafa. Altra collega, anche lei con una casa per noi semplicemente inconcepibile (non so, mi sembra di ritrovare un po' della mania di grandezza tipica di molte case arabe: salotti enormi, tanti mobili; mi dicono però che questo è dovuto alla tradizione di ritrovarsi spesso in famiglia, e hanno famiglie numerose, con tanti figli, nipoti, cugini ecc. per cui sono davvero decine di persone). Devono arredare la camera del bambino, così eliminano un salotto (ne avevano due!). Lo compro immediatamente. Questa volta cerchiamo qualcuno con un camion! Poche ore dopo ho anche il soggiorno arredato. Casa fatta, in due giorni. Ora posso essere operativa.

Mercoledì pomeriggio (oggi) comincio subito il lavoro con una bella occasione. Finiscono le attività dell'anno scolastico, così al centro giovani per il quale dovrò lavorare, c'è la celebrazione con consegna degli attestati per i corsi seguiti.

Arrivo al campo di rifugiati di Al-Am'ari (profughi dal 1948!).

Questo centro, durante i bombardamenti israeliani sulla casa di Arafat, si è beccato una bombetta sulla testa. Così è crollato un pezzo in cui giocavano e lavoravano i bambini di età scolare. Morale: ora le attività si fanno in mezzo alle macerie.

Quando entro nella sala allestita per l'occasione (con tante sedie piene di ragazze e ragazzi, e un angolo con musica e amplificatore) immancabilmente ... mi commuovo!

Non posso non provare una grande solidarietà, e un gran senso di stima per questa gente, la cui povertà è ben visibile. Una povertà buttata addosso, imposta. Eppure, questi ragazzi e queste ragazze, sono lì a darsi da fare, a lottare per crescere, per imparare qualcosa di più, faticosamente. L'inglese, la matematica, l'informatica... Alcune tra le ragazze, in barba alla semplicità dei mezzi e alla sobrietà islamica, riescono ugualmente ad essere molto carine e anche sexy.

Mi sento in un luogo di Resistenza. Resistenza vera. Per sopravvivere. Per vivere. Per non soccombere.

E mentre noi siamo lì che sorridiamo e consegniamo i diplomi, un ennesimo kamikaze si è fatto esplodere a Gerusalemme, non lontano dal ristorante in cui ero seduta domenica sera, a parlare con Khaled.

È la risposta di Hamas all'attentato israeliano di ieri, per tentare di uccidere uno dei suoi leaders sparando su un'auto 5 satelliti, che invece hanno ucciso una donna che non c'entrava nulla, insieme alla sua bambina, mentre lui ne

esce quasi indenne. Proprio ora che si parlava della *Road Map!* E i leaders israeliani dicono che “dovevano difendere i loro cittadini”. Complimenti. Il kamikaze di oggi, in un autobus affollato, ne ha uccisi 16 di israeliani, e molti altri sono rimasti feriti, anche gravi. Subito Sharon risponde con altri missili da un elicottero, su un'altra presunta auto di Hamas, a Gaza.

Botta e risposta. Continuamente. Da parte di entrambi.

È un gioco abbastanza idiota.

Perfino i bambini generalmente si stancano, prima o poi, di farsi i dispetti. In genere uno dei due arriva da te (la maestra-arbitro-paciere) a dirti “lui mi ha fatto questo!!!” E piange disperatamente. Spesso la maestra interviene in qualche modo, a volte anche solo mettendoli entrambi “in castigo”. La scuola serve anche a questo. A fare in modo che da grandi si sia meno idioti.

Forse qui non ci sono stati “buoni maestri”? (E dire che questa... è la terra dei Patriarchi. Abramo Isacco Giacobbe. La terra di Mosè, e di tutti i più grandi profeti). E diventati grandi, i bambini che litigano non hanno più alcuna maestra che dirima la situazione.

Saluti palestinesi, Silvia Montevercchi

Ramallah, sabato 14 giugno 2003.

L'incontro con la città, e con la sua gente, è stato decisamente bello.

Sono tutti più che accoglienti: ti danno davvero il benvenuto. Molti si affrettano a dirti "per qualunque cosa, chiamami". Sanno che qui la vita non è semplice e che, da stranieri, può esserlo anche meno, oltretutto senza conoscere la lingua.

L'aria che si respira in questa città, nonostante tutto (e anzi in barba alla situazione pazzesca di questo popolo), è un'aria di pace. Le persone sono sorridenti, tranquille. E c'è molta vita, tanti negozi sempre aperti, macchine che suonano di continuo, pedoni che camminano ovunque.

Se si pensa comunque che questo paese deve andare avanti senza un governo riconosciuto, e quindi senza potersi organizzare come qualunque altro paese, la calma e il relativo ordine che ci sono, penso siano senz'altro superiori a ciò che si troverebbe da noi se fossimo lasciati allo stato anarchico.

La tradizione tribale, clanica, in questi casi è salvifica. Se non ci fosse quella, dove non esiste la legge nel senso occidentale, ci si potrebbe ammazzare per qualsiasi cosa.

A parte ciò, una cosa che apprezzo molto rispetto ai miei precedenti lavori internazionali, è che questo è "normale". Nel senso che qui ho casa mia, e ogni giorno vado in un ufficio o al campo profughi dove si svolgono le attività con i giovani. Nelle mie situazioni precedenti, ci si trovava sempre in quelle condizioni molto ambigue date dalla convivenza forzata con persone tra l'altro mai viste prima. Ad ogni modo, fossero anche state persone conosciute e amiche, credo che poche relazioni possano salvarsi da una compresenza di quasi 24 ore al giorno. Era così in Burundi, era così in Somalia, ed era così in Sierra Leone. Infatti si arrivava a livelli di "odio" (qualcuno quasi si menava a Berbera!). Non è pensabile, in situazioni già difficili per sé, di trovarsi a lavorare, fare colazione, pranzo, cena, e spesso passare anche i momenti liberi, sempre con le stesse facce, per quanto belle possano essere!

In condizioni di normalità, quando si esce dal lavoro si chiude una porta, e se ne apre un'altra, quella della vita privata. Sono contenta di questa casa dove sto per conto mio, oltretutto con la parabola, così mi vedo la tv francese, inglese, italiana, e anche quella portoghese (poi altre, mai di cui non capisco nulla!).

Giovedì pomeriggio, dopo l'ufficio, sempre in compagnia di Yousef sono andata al villaggio di Ain Arik, che è vicinissimo a Ramallah. Qui vi è la comunità fondata anni fa da don Giuseppe Dossetti, la stessa che c'è a Monte Sole. Avevo mandato loro un'e-mail dall'Italia e sapevano quindi del mio arrivo. Come immaginavo, è un posto molto, molto bello.

Siamo andati in macchina, pensando di metterci dieci minuti. Yousef non sapeva che la strada è bloccata. L'esercito israeliano ogni tanto costruisce

delle barriere (di terra, pietre, quant'altro) piuttosto alte, valicabili solo a piedi. Così abbiamo dovuto lasciare la macchina, passare una barriera, fare alcuni metri a piedi, passarne un'altra, e da lì salire su uno dei tanti furgoni-taxi che ci ha portato al villaggio. E poi siamo saliti a piedi fino alla comunità. E tutto sommato è stato bello andare a piedi. Il villaggio si trova in una valle stretta, con le pendici verdi di ulivi.

È raro vedere tanto verde, questa è una terra arida, e con la guerra lo è diventata ancora di più. Certo, io ero lì in visita amichevole. Non avevo nessuna fretta. Ma pensate cosa può voler dire vivere così. Immaginate che per andare da Mazzini a San Lazzaro vi sia una sola strada. Sono pochi km. Eppure mentre la percorrete, domani scoprite che l'hanno chiusa. C'è un'asta nel mezzo, e non potete proseguire. Chi l'ha messa? Un altro governo. Un'istituzione che non ha niente a che fare né con San Lazzaro né con Bologna. E voi potete solo scavalcare l'asta, e andare a piedi. (E se dovete fare un trasloco?)

Almeno, qui la guerra sembra più lontana. Ci sono gli ulivi. Ci sono questi monaci, in questa bella chiesa tutta di sasso, semplice. C'è persino qualcuno che ha avuto la bella idea di costruire una piscina per la gente del villaggio: un giorno per gli uomini, uno per le donne. Grande idea! Visto che da qui non si può nemmeno andare al mare (ed è così vicino).

I frati e le sorelle ci fanno una bella accoglienza. Anche Yousef, che non è certo abituato agli ambienti cristiani, ne è ben colpito. Fratel Giovanni poi, che è in Medio Oriente da tanti anni, parla un arabo eccellente, e così i due si fanno una bella chiacchierata. Ora che conosco la strada, tornerò. Qui ci si rinfranca davvero lo spirito.

Venerdì qui è la nostra domenica, come sempre nei paesi musulmani. E l'ho passata con A.S. sul mar Morto.

A.S. è un fotoreporter palestinese, che fa foto in bianco e nero molto belle. Alcune, già anni fa, sono state pubblicate in molte riviste internazionali. Parla bene italiano, e questo per me è un bel sollievo, visto che al lavoro non lo parla nessuno! Non mi è facile la sua compagnia, e glielo dico. Perché sento molto la sua rabbia. La capisco, completamente. Sono d'accordo con lui su quasi tutto. Ma non posso assorbire aggressività. E non voglio essere coinvolta – da nessuno – in forme di odio verso gli uni o verso gli altri.

Mi rendo conto sempre di più di quanto sono fortunati tutti quelli che – come me – sono nati in Europa, e vi sono nati nella seconda metà del '900. Noi abbiamo visto un intero continente LIBERO. Non abbiamo vissuto bombardamenti. Anzi, addirittura abbiamo visto crollare il muro di Berlino. La cortina di ferro!

Qui le cortine di ferro sono ad ogni passo. I muri non solo non crollano, ma addirittura se ne alzano di nuovi all'improvviso. Molti palestinesi non possono neppure andare a Gerusalemme, o uscire dai confini della Cisgiordania.

Se la mia generazione in Europa ha potuto toccare con la mano che “un mondo diverso è possibile”, perché siamo usciti dal KGB e mille altre forme di oppressione e miseria, qui il vissuto e la percezione sono esattamente all’opposto. Quindi mi rendo conto che per me è facile essere una persona sorridente. Esattamente come per lui è facile essere a dir poco “rabbuiato”. (... a me sembra che abbia l’aria sempre incazzata!).

Mi è venuto alla mente un episodio vissuto tanti anni fa, ma che non avevo mai dimenticato. Credo che fosse in assoluto il mio primo incontro con la causa palestinese.

Avevo circa 20 anni. Era luglio, c’erano i campi coperti di grano. E io ero a una delle classiche feste dell’Unità all’aperto, con un amico di 18 anni. Era davvero “un ragazzo”, ma un ragazzo in gamba.

All’incontro organizzato con alcuni palestinesi, io a un certo punto – guardando uno di loro – dissi al mio amico: “Non mi piace: ha l’aria aggressiva!”

E lui, senza neppure pensarci: “Sai, lui aveva il fucile in mano, quando tu ti compravi la cartella nuova”. Sono passati circa 20 anni, ma non ho mai dimenticato quella risposta. E ora mi è tornata alla mente, rapportandomi con A.S.

Se da bambino hai avuto in mano un fucile, anziché giochi e quaderni, e se poi sei cresciuto in una situazione così difficile, con muri ovunque, è davvero difficile essere diversi.

Per essere solari, ci vuole il sole. Almeno un po’.

A parte questo, il giro al mar Morto è stato molto bello. Che sensazione incredibile! Quasi ti puoi addormentare sull’acqua. E poi ci siamo fatti i fanghi. La pelle tira come quando ci si fa la maschera, e dopo è bella liscia. E che meraviglia fare il bagno in un’acqua così calda! La spiaggia di Ein Gedi è a 400 mt. sotto il livello del mare. La temperatura è notevole, ma proprio per questo siamo andati la mattina presto, e verso le 10,30 siamo già in partenza. Sono tante in questa zona le cose da vedere. Siti archeologici, luoghi sacri, parchi naturali.

Ci fermiamo al parco vicino alla spiaggia (ha sempre il nome Ein Gedi), dove si paga l’ingresso, ci danno una cartina, e ci raccomandano di prendere acqua e di non restare oltre le due del pomeriggio.

Il sentiero percorre il wadi David, uno stretto canyon con punti di un fitto verde, e si inerpica su per la catena montuosa che si rompe sul mar Morto, di colore giallo chiarissimo. È uno spettacolo molto bello. Si sale, vi sono diverse cascate, un punto è pieno di gente che fa il bagno (tutti israeliani). Continuiamo a salire fino all’ultima cascata, che scende da una roccia alta e ampia ad anfiteatro. La vegetazione e l’aria umida creano una sensazione stupenda, specie guardando tutto il deserto intorno. Ci sono tantissimi uccelli, anche piccoli rapaci, aquilotti, e si sente un bellissimo concerto. La cartina

dice che vi sono anche stambecchi, ma non si fanno vedere. Saliamo oltre la cascata. Siamo molto in alto. In fondo, il mare, e in lontananza, nella foschia calda, le montagne della Giordania.

Mi piacerebbe proseguire, ma ormai le temperature avanzano, e sono già le 13. Bisogna essere ben attrezzati per venire qui: scarpe da trek, scorta d'acqua, cappello in testa, e comunque non si cammina più nelle ore pomeridiane. Torniamo indietro. Ci aspetta Gerusalemme. Mangiamo da Khaled, facciamo un giro tra i vicoli. Ci sono gruppi di turisti francesi. Meno male. Speriamo che facciano anche acquisti!

È stato bello. Ma anche duro. Ritorno passando i soliti check point. Dovrò abituarmi, ma per ora non ci riesco. La sola vista di una persona che mi scruta con un grosso fucile in mano, mi mette angoscia, panico, e non so cos'altro. E i palestinesi queste file devono farle ogni giorno, anche più volte al giorno. Mi sento male.

Arrivo a casa, e ho conati di vomito.

Non sopporto la sofferenza. Non la sopporto in nessuno. Anche se si tratta di "estranei".

Non sopporto le ingiustizie.

In preda a uno stato d'animo orribile, mi addormento che sono le 19.30. Mi risveglio, vedo le news, e mi riaddormento. La mattina, il peggio è andato.

Rivedo le facce sorridenti di Ramallah.

Andiamo avanti.

Sono qui per questo.

Ciao a tutti, Silvia Montevocchi

18 giugno.

“Che ci faccio qui?”

Eccola qua: la domanda di rito. Negli anni, non so quante volte me la sono sentita fare. Anche da gente che magari aveva già letto libri miei, ma tempo prima, e aveva dimenticato...

Già il mestiere del pedagogista è sconosciuto a casa nostra, figuriamoci in Africa, o in Medio Oriente, ... Molti poi pensano che io vada in giro a fare “l’insegnante”.

Ora anche mia madre mi ha chiesto “ma cos’è che fai lì?!”. Qualche volta vorrei fare l’infermiera, o la fornaia, chissà? qualunque cosa che non necessiti spiegazione (conseguente allo sbigottimento).

Il fatto è che poi da noi tante cose le diamo per scontate, ovvie. Queste no, non hanno bisogno di spiegazione. Le scuole per prime, naturalmente. Poi le scuole materne, i campi estivi, i centri sportivi, le piscine, le scuole serali per chi è rimasto indietro, i corsi di formazione professionali, le scuole tecniche (dall’informatica all’elettrotecnica...), l’integrazione degli stranieri, con corsi ad hoc, le attività culturali e interculturali, e via dicendo. Insomma, tutte quelle cose che per noi sono semplicemente “servizi pubblici”, necessari, e che come tali non hanno bisogno né di essere spiegate né – tanto meno – giustificate o motivate. Nessuno infatti mette in dubbio la necessità di questi servizi. (...Credo).

Quando si lavora per progetti in Paesi in via di sviluppo o in guerra, succede invece che ogni attività, ogni volta, va rispiegata e rimotivata, financo quasi a rispolverare bibliografie psico-socio-antropologiche che chiamano in causa i massimi sistemi... per avere uno straccio di finanziamento!

“Perché fare l’attività X nel paese Y?” E giù pagine di spiegazioni, rapporti, analisi di dati ecc. perché naturalmente bisogna essere convincenti.

“Quali sono gli obiettivi? Cosa si vuole ottenere? Quali sono gli indicatori misurabili per il monitoraggio? Chi sono i destinatari dell’intervento? Perché e come sono stati scelti?”

Mi suona come a dire che per certi popoli e paesi non è così “ovvio” avere anche solo un pezzo di campo da calcio dove far giocare dei bambini (che peraltro sono magari sotto bombardamenti e con tutti i sintomi delle sindromi post-traumatiche). Se per fare un campo da calcio devi chiedere un finanziamento, prima passi 6 mesi a scrivere il progetto, e poi se ne parla.

Ok. Sto divagando. Sarà la stanchezza della sera. E anche un po’ la rabbia. Sì perché mi incazzo quando vedo queste cose.

Comunque è così. Bisogna scrivere tante pagine, e bisogna che ogni attività realizzata sia ASSOLUTAMENTE TRASPARENTE, VERIFICABILE, INTERCETTABILE, smontabile, vivisezionabile... Soprattutto in un contesto

come quello palestinese, dove i *donors* devono essere così attenti a non finanziare organizzazioni terroristiche, che tutto diventa triplicamente più complicato.

Insomma, buona parte del nostro lavoro è cartaceo. Soprattutto all'inizio, perché tutto è da impostare. Per non parlare poi della parte amministrativa, che è semplicemente certosina. Io non amo molto l'amministrazione, però mi piace far tornare i conti, e certosina invece lo sono davvero!

Per andare nel concreto: lavoro su un progetto finanziato dall'Unione Europea, e "implementato" (come si dice nel gergo delle ong) da Terre des hommes Italia e Bisan. Entrambe sono organizzazioni che lavorano in ambito sociale e psicopedagogico. Terre des hommes Italia ha sede a Milano e progetti in diversi paesi in Africa, America Latina e Asia; Bisan è palestinese e lavora in molti campi profughi di Gaza e dei Territori Occupati.

Il progetto in questione si rivolge a ragazzi e bambini di un campo di Ramallah.

Quando dico "campo profughi", non bisogna pensare alle situazioni precarie e transitorie cui siamo abituati a pensare, e di cui io stessa scrivevo per esempio dal Burundi. Come un amico mi aveva detto prima della partenza, *"Rispetto ai posti che hai visto tu, quelli dove vai adesso sono alberghi a 5 stelle!"*. Infatti è così, nel senso che (purtroppo) la gente di questi "campi" è lì profuga non da qualche settimana, o mese, ma da decine di anni.

Infatti, in questo campo vi sono ancora i profughi dalla guerra del '48, in altri dall'occupazione del '67. Si tratta dunque di settori di una città che si presentano né più né meno che come "quartieri" della città stessa (con case di più piani, negozi ecc), solo che le loro caratteristiche (legali, culturali, quindi anche individuali) sono diverse.

Perché comunque si tratta di persone che hanno pur sempre lo statuto di profugo, e come tali hanno libertà estremamente limitate. Persone che hanno perso tutto perché mandate via da casa loro, e che quindi non accettano di non tornare – prima o poi – a casa loro.

Il finanziamento dell'Unione Europea, su un percorso triennale, prevede lo svolgimento di attività per bambini e giovani nel campo di Al-Am'ari (pron. Alàmari).

Le attività previste sono 15, da realizzare progressivamente nei prossimi mesi, e per tutta la durata del progetto.

1. corsi per insegnanti sui problemi dei bambini con disturbi posttraumatici
2. lezioni di sostegno per bambini in difficoltà (abbiamo 150 bambini che usufruiscono anche di una "adozione a distanza" da famiglie italiane.
3. assistenza sociale a famiglie in difficoltà (psicologica ed economica insieme).
4. preparazione al Tawjihi, cioè l'esame di maturità, che qui è molto sentito, come un "volta pagina" della propria vita.
5. corsi di inglese per giovani
6. incontri di educazione sessuale nelle scuole superiori maschili e femminili

7. Training su competenze tecniche per giovani.
8. Internet café
9. Cineforums
10. Workshops su tematiche scelte dai giovani
11. Campagne di iniziative volontarie
12. Attività sportive per ragazzi e per ragazze
13. Training di formazione alla realizzazione di progetti
14. concorso di progetti e realizzazione dei 3 vincenti
15. Ricerca sociologica sulle condizioni dei bambini nel campo.

Per ciascuna attività, lavorano quindi parecchie persone, trainers, animatori, psicologi, ecc. Il lavoro da fare è tanto, su più livelli.

Questa è forse una delle cose più stimolanti di questo lavoro, rispetto a ciò che faccio in Italia.

Lavorando per progetti, chi ne è responsabile deve coordinare tutto: i contratti di lavoro con tutte le persone coinvolte, i loro programmi delle attività, tutto il materiale di monitoraggio che forniscono, per ciascuna di esse, i rapporti narrativi, da fare a scadenza semestrale; le spese: la raccolta di ogni singola ricevuta, la contabilità mensile, i budget preventivi, la documentazione possibilmente anche fotografica, ecc. E ovviamente: i contenuti psico-pedagogici. Vedere che agli obiettivi posti corrispondano i risultati che ci si era prefissati. Predisporre tutto il materiale necessario, dai computer, alla raccolta dei dati, ai materiali di studio, ai questionari di ingresso e di uscita a tutti i partecipanti, ... E la lista potrebbe continuare.

Bisogna che le cose siano impostate bene dall'inizio, il più possibile, perché se si perdono dei pezzi, diventa poi difficile recuperarli dopo del tempo.

Con lo staff di Bisan mi trovo molto bene. A parte il "big boss", sono tutti giovani, ma molto professionali.

In ufficio con me c'è Suzan, che è psicologa e lavora con le famiglie e i bambini più in difficoltà. Ha 24 anni, si sposa tra due settimane. Vive a Gerusalemme, quindi ogni giorno deve passare il check point all'andata e al ritorno, perdendo una marea di tempo per un percorso che si farebbe in mezz'ora. E meno male che avendo la residenza in capitale, ha diritto a muoversi. Gli altri, come Yousef (contabile, 22 anni) e Marwan (economista, 32 anni, appena sposato), essendo della Cisgiordania, non hanno - al contrario - nessuna possibilità di andare a Gerusalemme, infatti Yousef non ci va da anni. Marwan ha cercato con la neosposa di fare il viaggio di nozze all'estero, ma arrivati al confine con la Giordania, non li hanno fatti passare.

Ciononostante, in ufficio c'è un'aria stupenda. E mi chiedo come fanno. Sono persone sorridenti e positive. Stando con loro non mi sembra neanche di essere in un posto così difficile come i Territori Occupati della Palestina.

Il big boss - Izzat - mi ha fatto poi davvero un'impressione stupenda. E purtroppo devo verificare ancora una volta che le persone con cui ho lavorato meglio nella mia ormai lunga carriera professionale, sono persone...non

italiane. Ho un bellissimo ricordo di Michel Sidibé, maliano, che era il Rappresentante dell'Unicef quando vi lavoravo nella sede di Bujumbura. E poi ancora di Leo Schellenken, olandese, responsabile dell'Education per il Programma Somalia dell'Unione Europea, con cui per oltre un anno ho lavorato tra Somalia e Kenya. Ora credo che anche Izzat finirà annoverato tra quelli per i quali provo maggiore stima, e dai quali posso imparare di più, soprattutto per quella rara capacità di combinare le competenze tecniche del loro lavoro, con la creazione delle giuste relazioni comunicative e interpersonali in tutto lo staff.

Questo aspetto particolare, dopo avere cambiato tanti posti di lavoro in Italia, credo di non averlo mai trovato in nessuno, ma anzi ho trovato (specie negli uomini, anche perché i capi sono sempre loro...) atteggiamenti che vanno dalla grande ignoranza tecnica, improvvisazione, alla assoluta noncuranza degli aspetti relazionali, anzi persino incapacità di de-centrarsi e di lavorare criticamente. Ho trovato più spesso arroganza, pettegolezzo (e mi riferisco sempre maggiormente a figure maschili), prepotenza, aggressività, maleducazione, per non parlare del consueto "fiato sul collo" che in Italia ancora si usa far sentire addosso alle persone.

Chi fa "il capo" da noi, si sente in diritto / dovere di controllare, quindi di stare addosso. È una cosa da medioevo, ma è così, in moltissime organizzazioni. Quando esco dall'Italia, trovo subito un atteggiamento diverso, che è quello del reciproco supporto. Izzat questa cosa l'ha messa subito in rilievo, e mi piace molto. Anche Michel e Leo avevano lo stesso approccio. Quando c'è una difficoltà, anziché criticare qualcosa o qualcuno, si fanno analisi razionali e ci si aiuta, partendo dal presupposto che siamo lì apposta. Per fare le cose insieme, che non è un criterio morale, beninteso, ma professionale ed economico.

A parte tutto ciò, rimane la mia fatica a lavorare tutto il giorno in inglese. Ormai credo proprio che questa lingua non mi sarà mai molto simpatica. Quando torno a casa e posso scegliere i vari canali del satellite, inevitabilmente preferisco quelli francesi. Non è solo perché questa lingua la parlo molto meglio, è proprio che provo "amore" per la lingua francese e per il suo suono, e al solo sentirla, provo nostalgia per la Francia! E mi viene in mente la bellissima settimana passata a Parigi da Michel Arsenault, la scorsa Pasqua, quando ho potuto percorrere la città in lungo e in largo, sotto un sole meraviglioso... in bicicletta! Quando invece vedo la BBC ... non provo proprio niente! Mi guardo le news, punto. Non so se mi è antipatico l'inglese perché non amo particolarmente il mondo anglosassone, o viceversa. Comunque questa lingua mi fa sentire una distanza culturale enorme tra il mio essere latina/mediterranea, e il mondo anglofono.

Adesso comincio con l'arabo, ma che casino! È difficilissimo. Però ci provo lo stesso. Mi affascina troppo. A proposito, sto ascoltando un bellissimo cd di un musicista algerino, che un amico di qui mi ha portato poco fa. Con l'arabo, bisogna innanzitutto fare l'orecchio. È una lingua parlata in una zona così

vasta di mondo, che a saperla almeno un po' ti consente di comunicare con un'infinità di persone, di culture diversissime: dal Marocco al Sudan, dall'Egitto all'Indonesia, dalle coste della Giordania alle pendici del Caucaso e oltre, fino ad alcune regioni della Cina.

Bene, è mercoledì. Mi preparo già ad un altro week end (giovedì sera e venerdì). Forse vado a Gerico, o a Betlemme.

Gerico... mi fa ricordare quando ero in terza elementare, e si scopriva la città più antica del mondo...

Quanto mi piaceva la storia! E mi piace ancora... e sarei sempre in giro...

Ciao!

Silvia

Ramallah, lunedì 23 giugno 2003.

Nei giorni scorsi ho visto tante cose meravigliose!

Una domenica mattina sono stata a Gerusalemme, nella zona che i cristiani chiamano Betania perché lì vi era il villaggio di Marta e Maria.

È lì che avvenne il miracolo di Lazzaro, e come in molte altre zone della città, anche in quella sola strada si susseguono una dopo l'altra la chiesa greco ortodossa, la moschea, la chiesa cattolica. Vicino a quest'ultima, si trova la tomba di Lazzaro, in fondo ad una scala che scende stretta e ripida sotto terra. Bello.

Anche qui, sono riuscita a ritrovarmi da sola. Un cospicuo gruppo di pellegrini italiani era appena uscito, portando via la confusione inevitabile di 30 persone comunicanti, per quanto di pellegrini si tratti.

A Betania c'è la casa delle suore comboniane. Le conosco dall'Italia, e sono andata a trovarle. Mi raccontano che la loro grande casa in tempi di pace era sempre piena di gente. Ora invece... Ci sono quasi solo loro.

Il loro giardino si trova su un colle nel quale anni fa una loro sorella, andando nel pollaio a fare un buco in terra... si è trovata un paio di metri sotto, tuffata in un antro in mezzo a una serie cospicua di ossa di cadaveri.

È così che si è scoperta un'importante zona archeologica, antichissima, comprendente sia la necropoli sia –più in alto, dove ora sono i bellissimi ulivi dei padri passionisti- l'acropoli.

Le tombe aperte sono state poche, ma sufficienti per trovare molte terrecotte anche di 2000 anni a.C. Gli archeologi hanno poi stabilito che praticamente tutto il grande giardino copre un vasto villaggio, che sarebbe probabilmente l'originale Betania di Marta e Maria. Dati però i motivi politici esistenti, si è ritenuto più utile per quel patrimonio lasciare che stia ancora sotto terra.

Sono poi stata a dormire in un'altra bella casa di accoglienza: *Abraham House* (3). Anche questa non lontana dal Monte degli Ulivi, con un giardino bellissimo, fitto di pini, e un terrazzo sul tetto da cui si gode un panorama mozzafiato verso la Città Vecchia.

È davvero stupenda Gerusalemme, e sono felice di essere qui “senza fretta” e di poterla scoprire piano piano. Ti conquista questa città. Forse un po' anche per la sua follia. Dove tutto si mescola. Sacro, business, traffico urlante, rabbia, odi ancestrali, macchine che suonano e inquinano, ma con quella cupola d'oro della moschea a farla comunque sempre da padrona, con una bellezza che sembra davvero gridare a Dio, in ogni momento. E nonostante tutto.

3 Sito aggiornato al 2026, in francese e inglese [Maison Abraham – Jerusalem](#)

E poi sono andata nel Deserto di Giuda. Volti a destra dalla strada statale, e in un attimo sei in un altro mondo. Cammelli, beduini, colori pazzeschi per chilometri: poche sfumature di bianco e giallo chiarissimo, un sole accecante. Meraviglioso.

Cerco nel computer un colore simile. Vorrei metterlo come sfondo a questa pagina. Ma non lo trovo. Forse è irripetibile, il colore del deserto. Lo può ripetere solo il pennello di qualche artista, purché lo abbia amato profondamente.

Io e l'amico palestinese che letteralmente mi scarrozza (ama talmente la sua terra, che lo vedo davvero felice di farmi da guida) arriviamo alla moschea di Nebi Musa. Un tempo luogo di ristoro per i pellegrini che dai luoghi santi d'Arabia arrivavano fino qui, in lunghe carovane, per toccare anche la moschea di Gerusalemme, dopo quelle più importanti di Mecca e Medina.

Mentre io visito questo luogo ahimé decadente, dove i musulmani ritengono sia la tomba di Mosè, il mio amico chiacchiera con un ragazzino palestinese con due occhi bellissimi, e una radio scassata. Non sapevo fosse esperto di radio, e dopo un po' riesce a farla funzionare. Gli occhi neri del ragazzino brillano sorridenti, e ci saluta con un "shukran" che per me è sempre molto bello.

Ho scritto più volte, su libri miei, quanto ami la parola "grazie" (anzi, un'intera poesia su "*Le cose per cui ringrazio*"). Ci sono così tante occasioni per pronunciarla, ogni giorno. E se la dicessimo di più, saremmo più felici. Quando poi un ragazzino ti dice grazie perché lo hai aiutato ad aggiustare una radio, in quella sua vita nella sabbia arsa dal sole, pensi che è stato proprio bello passare da lì, e dividere con lui un po' del nostro tempo.

È la *relazione*, il motivo più profondo di ogni viaggio. Come sempre, è solo lo scambio, il darsi, che ci può arricchire. Qualunque altra cosa, in fondo, la puoi trovare in libreria.

Il nostro giro di venerdì finisce davanti all'immagine del monastero greco ortodosso di S. George. Il mio amico alla guida conosce ogni curva della sua terra, e quando siamo al preludio di una visione sconvolgente mi dice "chiudi gli occhi!". ... "Ecco, adesso apri!" E in effetti... rimango senza parole. Me lo ha fatto già con Nebi Musa, che vedi in lontananza, con le sue cupole tra le dune, e le sue palme attorno.

E ora, questa costruzione incastrata dentro un canyon, che si raggiunge solo a piedi, lungo un sentiero roccioso sotto il sole. Pochissimi vivono lì, come eremiti, per anni. Qualcuno regolarmente porta loro le provviste.

Che mondo. ... Quanti mondi. Ad ogni passo. Dimensioni di vita assolutamente non-percettibili per chi ne è fuori. Neppure immaginabili. Se fossimo capaci di amare il mistero...

Forse qui, è proprio *il mistero* che si percepisce di più.

Questa terra ti pone una quantità infinita di domande. Di risposte, forse neanche una. E il bello, è proprio lì. Lasciarsi andare. Perdersi, nella

meravigliosa consapevolezza del non-sapere. È il *sentire* che conta. Non il sapere della *ratio*.

Il deserto, con il suo vuoto, con il suo vento, mi fa sempre questo effetto. Ti perdi nel vuoto, ti ricordi di non essere nessuno, e così sei un po' meno arrogante, di quanto ci fanno diventare le nostre città.

Torno a Ramallah. Mi sto anche abituando ai check point. Non so neppure se provare più rabbia o più pena, per questi ragazzi così giovani, che passano al sole i loro giorni, con il fucile in mano, perché proprio per sfiga sono nati nel posto sbagliato. Fossero nati in Olanda... andavano in giro in bicicletta, e non sapevano neppure cosa volesse dire fare "i coloni", o andare su un autobus col terrore di saltare in aria.

Cosa strana, il "destino". Nasci in un posto così... e tanti auguri!

Qui sto bene. Sono riuscita a far funzionare anche la lavatrice! Ho cominciato a stampare le foto e a fare i miei soliti album... il lavoro va bene.

Spero solo di cominciare al più presto le varie attività, per essere così "sul campo". In mezzo alla gente.

Un abbraccio.

Silvia.

Mercoledì 2 luglio 2003

Non scrivo da alcuni giorni... (e qualcuno si è già lamentato!).

Succedono così tante cose. E per fortuna non solo a me: la tregua è stata firmata. L'esercito israeliano si è ritirato da Gaza, e ora anche da Betlemme, dove sono andata pochi giorni fa.

Sono convinta che la tregua reggerà, anche se le difficoltà non mancheranno, come al solito. Questa situazione non può continuare. La gente è al limite. L'occupazione israeliana e la seconda Intifada hanno portato alla catastrofe economica. Il popolo è in ginocchio. Se non riprende il turismo, è veramente la fame per tanta gente. Ma andiamo con ordine.

Alcuni giorni fa, a Gerusalemme, sono tornata al Monte degli Ulivi, per andare all'orto del Getsemani, con ulivi incredibili, enormi, di molte centinaia di anni.

E poi ho visto la chiesa del Padre Nostro, che è suggestiva perché vi sono grandi ceramiche murali con il Padre Nostro tradotto in 80 lingue. Bello davvero.

E poi, come dicevo, sono stata a Betlemme. Il check point era più allucinante/demenziale che a Ramallah. I soliti ragazzotti con fucili più grandi di loro mi chiedono i documenti. Parlano solo ebraico. Uno mi chiede il visto. Cribbio, hai il mio passaporto in mano, non lo vedi il visto? Devo farglielo vedere io!

Mi fanno passare. I soliti muri di pietre, le macerie, lo stato d'abbandono, i segni della guerra. Che tristezza. E pensare che è proprio qui, quella grotta che noi ogni anno mettiamo vicino all'albero di Natale.

Parcheggio lontano dal centro perché voglio andare a piedi. Tutto dorme. Vabbè: è anche perché io sono troppo mattiniera. In fondo, al venerdì qui è festa!

È bella Betlemme, ha un vasto centro storico, con un bel mercato. Quando arrivo alla chiesa della Natività, perdendomi fra strade e stradine, ci sono in giro pochissime persone. C'è un bell'ufficio per le informazioni turistiche, proprio in piazza, dove trovo tutte le cartine che mi servono, e un signore gentile è contento di parlarmi in un ottimo italiano. Alla chiesa della Natività, sono in piena funzione con il rito ortodosso, e i suoi bellissimi canti. Entro in punta di piedi.

Quante cose vengono alla mente! Quanta storia. Quanti fatti e misfatti. Quante porcherie.

Da duemila anni, una strage degli innocenti... E ora, per due anni di seguito, il divieto israeliano per Arafat di partecipare alla Messa di Natale. Come? Perché? Come può il mondo permettere cose del genere? L'impedimento di una libertà così fondamentale, addirittura non consentire una delle espressioni più belle e più alte del dialogo cristiano-musulmano.

Per non parlare dell'assedio dello scorso anno, quando trecento persone sono rimaste chiuse qui dentro, per quaranta giorni. Insieme ai frati francescani, e anche ad alcuni giornalisti. Trecento persone che per quaranta giorni dormono sul pavimento di una chiesa: freddo, senza un materasso, una coperta, senza docce, senza bagni, senza scorte alimentari. Senza una spiegazione. Solo perché, in quel momento, si trovavano in chiesa. Tutto qui grida vendetta al cospetto di Dio. Quello che vive, che sopporta, che subisce questa terra, è uno scandalo incolmabile per l'umanità intera. (Potrà mai esserci perdono? Non so. Non credo. Forse vorrei di no. È troppo. L'umanità non può essere perdonata all'infinito).

Mentre visito la chiesa, mi si avvicina un ragazzo che parla un italiano spagnolescente. Insiste per farmi da guida. Sostiene che non mi chiederà un soldo. Lo guardo storto: promesso? Promesso. Va bene! E comincia a spiegarmi un po' di cose, le diverse confessioni che convivono dentro la chiesa, i mosaici bizantini, la cripta con la mangiatoia... Mi fermo in contemplazione della liturgia ortodossa. I monaci hanno voci fantastiche, e c'è un'acustica che fa venire la pelle d'oca.

La grotta della natività. La grotta di Giuseppe. La grotta del latte (dove Maria andava ad allattare). Nello spazio della mattinata, mi fa vedere tutta Betlemme, e mi colpisce vederne tante. La vita di duemila anni fa avveniva nelle caverne. Ce lo dimentichiamo spesso: è da poco in fondo che abbiamo letti comodi, piumoni, rubinetti, internet... Chissà com'era, vivere nelle caverne.

La mia giovane guida è molto simpatica. È un bel ragazzo, con l'aria furbetta. È vero, non mi chiede nulla, però... mi dice che vuole farmi vedere il suo negozio! (figurati se non c'era l'inghippo!) Va bene. Che dire? Mi dispiace per la loro pressoché totale mancanza di clienti. La sua famiglia ha un negozio grande, con tante cose tipiche di qui, i classici souvenir religiosi e oggetti d'artigianato. Mi frega subito *"No problem, puoi pagare anche con la carta di credito!"*. Ecco: non puoi neanche dire che sei senza soldi! Da quando sono in Terra Santa, non ho comprato ancora niente... è ora di cominciare. E poi, è un gesto di solidarietà. Capitano a tutti i periodi neri, no? Mi compro un bel paio d'orecchini, e una cosa per mia sorella. Vorrebbe portarmi ancora in giro, ma ci salutiamo.

Ripasso dal book shop, e visto che ormai mi sono lanciata, compro due bellissimi (e pesanti!) libri. Nel frattempo vedo all'ingresso un gruppone di turisti orientali. Meno male!

Riattraverso il mercato, il vecchio centro, faccio tante foto. La città ora si è svegliata. Mi avvio alla macchina... non la trovo più! Cioè, non ritrovo la strada per arrivarci! Ho questo sacchetto pesante da portarmi dietro, la borsa della macchina fotografica, fa un bel caldo a quest'ora, e io giro per Betlemme senza trovare la strada per tornare alla piazzetta del parcheggio! Niente da fare, chiedo soccorso a un taxista... e mi ci porta lui!

Torno a Ramallah e ritrovo le pantofole (in senso più metaforico che letterale). Sto bene in questa casa. Non amo moltissimo vivere da sola, ma per ora reggo.

Sabato si lavora. In questi giorni c'è qualche difficoltà. Tutto procede molto lentamente, mi rompo un po'. Bisogna prenderla molto *easy*, come si suol dire.

Domenica nuova trasferta. Questa volta cambio direzione, e mi dirigo verso il mare, a Jaffa. Quella che da noi anni fa era nota per i pompelmi.

Che casino! Mi ritrovo bloccata negli ingorghi dell'autostrada per Tel Aviv. Appena si scende dalle montagne poi, fa un caldo infernale, e a me non funziona la condizionata. Poi non c'è neanche uno straccio di cartello per Jaffa, che pure dovrebbe essere una meta importante, così mi ingolfo ulteriormente nel traffico metropolitano. ...Come diceva il mio collega Cristiano, in Somalia, (italiano che da anni lavora nel sudest asiatico con i contadini, una persona squisita), citando il vecchio nonno *"Ci vogliono tre cose fondamentali nella vita: la prima è la pazienza; la seconda è la pazienza; e la terza è sempre la pazienza!"*.

Ed è con pazienza che riesco a trovare la strada per Jaffa, a sopportare il sudore, il traffico assurdo, a trovare un parcheggio vicino al centro storico e infine a smollare l'automezzo!

Finalmente vedo il mare. Bello. Di un azzurro intenso.

Anche qui, nel centro storico, non c'è nessuno in giro. Io mi immaginavo un paesino tipo la nostra riviera ligure, pieno di gente, la domenica mattina. Rimango disorientata. Non trovo neanche un bar aperto per fare colazione sul mare. L'ambiente però è davvero molto bello, e faccio una marea di foto a tanti particolari delle case e dei vicoli.

Ad un certo punto, da un angolo stretto, spunta niente meno che ...una gita scolastica! Due classi insieme, con le insegnanti a spiegare l'architettura di Jaffa.

Ma una cosa mi lascia di stucco: *hanno la scorta armata!* Due ragazze magre, sui 20 anni, e un ragazzo anche lui esile, della stessa età. Con questi fucili a tracolla, e vestiti in jeans. Seguono le due scolaresche a poca distanza. Non riesco a credere ai miei occhi. Provo a pensare come sarebbe se i bambini delle scuole d'Italia (non so quanti milioni) che fanno ogni anno gite scolastiche dovessero andare in giro con la scorta armata. Non riesco a immaginare cosa potrebbe venirne fuori. Non credo granché di buono. Essere costantemente con la convinzione che *"il pericolo è in agguato"*. Che *"qualcosa può accadere da un momento all'altro, e tu devi essere pronto"*. (Tipico della mentalità americana, come si vede nel documentario che ha vinto l'oscar *Bowling for Columbine*). E così si torna al discorso della società malata, e abbiamo chiuso il cerchio.

Del resto, che dire? Quando finalmente ho trovato un bagno (meno male funzionano bene i servizi pubblici perché di bar aperto manco uno) con il custode mi scappa detto un “shukran” e lui si affretta a dirmi” no, shukran è arabo, io sono ebreo!” che voglia di mandarlo a quel paese! Tenetevi tutta la vostra sacrosanta razza eletta, e pure le guardie armate per portare a spasso i ragazzini!!!

Riprendo il mio giro. Trovo un chiosco aperto per bere qualcosa di fresco. E trovo pure una chiesetta piccola, segnata sulla guida, non so di quale rito perché ormai non tengo più il conto. E proprio in quel momento c'è la funzione, e la vedo perché hanno le porte aperte.

L'officiante sta facendo il giro della platea dando la benedizione. La gente si inginocchia e aspetta il suo passaggio. Alcune donne anziane anziché inginocchiarsi si sdraiano completamente, ventre a terra, nel corridoio centrale. Coprono praticamente il passaggio. E quando il celebrante arriva lì, loro non si alzano, perché aspettano di essere scavalcate dal suo sottanone benedicente, anche a costo di fargli perdere l'equilibrio. Lui le scavalca traballante, e procede verso l'altare.

Questa ancora mi mancava. Donne totalmente sdraiate con la faccia a terra durante una messa. Bah!

A volte penso che il Creatore deve ben essere consapevole di avere creato una banda di matti! Nelle infinite religioni del mondo, ci sono talmente tante stramberie... Se è vero che siamo fatti “a sua immagine”, si vede proprio che anche la follia è divina!

Mi occorre altra pazienza per uscire da Jaffa, da Tel Aviv, dal caldo della pianura, dall'autostrada, e tornare alle “montagne” di Gerusalemme, dove mi faccio un bel pranzetto dal mio amico Khaled. Il quale lamenta, al solito, che non ci sono clienti e che loro con il ristorante non ci campano, mentre prima ci vivevano tre famiglie. I palestinesi non ce la fanno più.

A Ramallah, in questi giorni sono stata accolta da padre Ibrahim come una nuova sorella nella chiesa cristiana della città. Cioè la chiesa di una piccola minoranza.

A lui ho fatto un'intervista, che inserisco qui sotto. Mentre padre Alà, giovane prete, si sta prestando a darmi lezioni di arabo, ma peccato che fra 15 giorni se ne va, assegnato alla chiesa di Amman.

È interessante conoscere anche il mondo cristiano mediorientale. E conoscere, è uno dei motivi più belli del viaggiare.

Un caro saluto. E un invito a tutti a venire in questa bellissima terra, tra questa gente che ora più che mai ha bisogno di solidarietà.

(Perché i pellegrini smettono di pellegrinare nel momento della necessità??? Se i pellegrinaggi si fanno solo in tempo di pace, senza rischi, qual è la differenza tra i turisti e i pellegrini?).

La guerra della Palestina, il peccato originale dell'occidente



Incontro con padre Ibrahim Hijazin, parroco di Ramallah, Palestina.

Questo colloquio avviene nel giorno di martedì 1° luglio 2003.

Quest'uomo (4) che parla arabo, ebraico, italiano, francese, inglese, shilluh (lingua del Sud Sudan) mi accoglie come una sua nuova parrocchiana: ovvero con il calore che si offre a chi si vuol far entrare in una nuova famiglia. Gli chiedo un po' della sua storia, almeno un po' alla volta. E mi dice "eh, a proposito degli israeliani, ne ho da raccontarti!". Ne approfitto subito, ovviamente.

La sera poi, mi ritrovo con la comunità cristiana di Ramallah intorno ad un fornito barbecue, tante famiglie, persone di ogni età, ed un suonatore di oud (liuto) che canta canzoni arabe.

Padre Ibrahim fuma molto, come molti qui. L'ecologismo, il salutismo, non sono ancora granché diffusi.

Ha un sorriso convinto, caldo. Parla a voce bassa. È molto impegnato. È appena tornato da un giro tra malati in ospedale, e mi concede solo un'ora (...per cominciare).

Quella cristiana qui è una piccola minoranza. E il mondo arabo è fatto anche di questo.

Silvia Montevocchi: Padre Ibrahim, lei è nativo della Giordania, ma vive in Palestina ormai da molti anni.

Padre Ibrahim: Sì, sono arrivato nel 1962. Ho frequentato il seminario qui in Palestina, e qui ho avuto l'ordinazione sacerdotale, poi ho cominciato a

4 Riferimenti biografici, aggiornamenti a gennaio 2026 dal sito del Patriarcato latino di Gerusalemme [Latin Patriarchate of Jerusalem - 1974 Ibrahim Héjazin \(1950-2014\)](#)

lavorare a Ramallah come assistente ad un sacerdote italiano che era don Luigi Fàvero. Poi sono andato a Birzeit, un paio d'anni, e ho lasciato la Terra Santa per andare in Sudan e altri paesi del mondo arabo, poi a Roma, e infine sono tornato qui. Per 4 anni sono stato parroco in un villaggio vicino a Ramallah, e al contempo ero direttore della scuola che abbiamo qui. Da sei anni sono parroco qui in città, e sempre direttore della scuola.

In questa scuola, già molti anni fa avevamo cominciato un progetto di educazione alla pace. Volevamo creare una mentalità nuova nei giovani di qui, cristiani e musulmani. Abbiamo avuto rapporti con studenti israeliani. I nostri ragazzi andavano a Tel Aviv e in altre zone di Israele, per avere scambi con giovani ebrei israeliani. Facemmo un campeggio di alcuni giorni organizzato a Nevé Shalom (5), e raduni con maestri israeliani e i nostri maestri di qui, sia in Israele che in Turchia, dove andammo insieme. Però... non sono mai stati gli studenti israeliani a venire da noi, ma noi ad andare da loro. Facevamo tornei sportivi, di basket, ed altro, ma eravamo sempre noi a muoverci.

A settembre di due anni fa poi, è iniziata la seconda Intifada. Il 10 ottobre, dovevo andare in un villaggio vicino a Nablus per celebrare un matrimonio. Si trattava del matrimonio di un medico di Ramallah che vive in Italia. Aveva un suo direttore spirituale, ma essendo io il parroco, dovevo essere presente.

In quel periodo, il primo mese di Intifada, le strade e le comunicazioni erano molto difficili. Andai con la mia macchina e loro andarono con due piccoli pulmini noleggiati. Io dovevo celebrare il matrimonio un po' in fretta perché poi mi aspettavano anche le suore di madre Teresa, in un altro villaggio non lontano da Nablus. Poi dovevo tornare a Ramallah entro sera.

Si fece il matrimonio, andai dalle suore della Carità, e mentre ero sulla via del ritorno, in macchina da solo, quando fui nei pressi dell'insediamento israeliano di Shilo, trovai un assembramento di persone. Pensavo ci fosse una qualche baruffa tra arabi. Quando fui più vicino, vidi che erano tutti israeliani, civili, armati, uomini e donne.

Mi hanno fermato, mi hanno chiesto il passaporto: io ho dato il mio passaporto vaticano, loro lo hanno buttato dietro i sedili della macchina. Mi hanno chiesto *dove vai?* "A Ramallah, alla mia chiesa". *Da dove vieni?* "Da una chiesa". *No*, mi hanno detto, *tu non puoi proseguire*. "Perché?" Chiedo. *Perché questa strada è solo per gli ebrei*. "Conosco questa strada da più di trent'anni, rispondo, l'ho sempre fatta, sono passato di qui poche ore fa". Niente da fare.

Mi hanno puntato un fucile alla testa.

"Va bene, dico, torno indietro". Quando ho cercato di girare la macchina, dopo pochi metri, dei giovani sbucati dagli alberi mi hanno detto *Shalom*, io

5 Il villaggio fondato da Bruno Hussar, sito aggiornato al gennaio 2026: [Associazione italiana amici di Neve Shalom Wahat al-Salam](#)

ho risposto *Shalom!* E poi... hanno cominciato a tirarmi delle pietre. Hanno distrutto la macchina, i vetri, i fanali, tutto! Ho cercato qualcuno della polizia, ma non trovavo nessuno. Quando ho trovato una stazione di servizio, c'erano due israeliani e mi hanno detto che quella era la stazione di rifornimento per gli israeliani. Mi hanno offerto un caffè, io offerto delle sigarette. Poi uno ha chiamato la polizia, ma non è venuto nessuno. Sono rimasto lì fino alle 11 di sera circa. Ero senza le luci. È passata una macchina, volevo fermarla, ma non mi ha visto. È ripassata la stessa macchina dopo circa un quarto d'ora, e a quel punto sono riuscito a fermarla. Era un palestinese, e andava a Ramallah. Era successa la stessa cosa anche a lui: la macchina colpita dalle pietre, ma almeno gli erano rimasti i fanali funzionanti. "Ma, chiedo, c'è un'altra strada?!" Sì, mi dice, c'è una vecchia strada, seguimi. Sono andato dietro lui, piano piano perché seguivo le sue luci, e così dopo ore di viaggio, a notte inoltrata, siamo arrivati a Ramallah. Il giorno dopo, andai subito a Gerusalemme per denunciare ciò che mi era accaduto. Mi dissero di andare alla polizia di Beitel. Ci andai, e il capitano mi disse che secondo la legge di Israele, se una macchina israeliana era distrutta dai palestinesi ci sarebbe stato un rimborso, ma se erano stati gli israeliani no! Dovevo vedermela con loro. Tornai in quell'insediamento, ma naturalmente non ci fu nulla da fare. Dovetti ripagarmi la macchina da solo, e furono molti soldi. Fu difficile per me. Questa è una storia tra tante. E pensa che questa, dove io ho sempre lavorato, è stata la prima scuola in Palestina a fare attività di educazione alla pace con gli israeliani!

S.M. Certo, è il problema di migliaia di palestinesi, per milioni di dollari. Ora gli israeliani si stanno ritirando (pare) dalla striscia di Gaza, ma tutti coloro che nel frattempo hanno avuto la casa distrutta, le attività economiche distrutte, cosa fanno? Chi gliele ripaga?

(silenzio).

P.I.: L'anno scorso, tra marzo e aprile circa, abbiamo avuto l'occupazione militare qui a Ramallah. Per 24 giorni! 24 giorni di guerra. Non potevamo muoverci. Hanno bombardato ovunque, di continuo, ad ogni ora. I militari non davano tregua, entravano in ogni casa.

Qui da me si erano rifugiati 18 giovani, cristiani e musulmani. Dormivano qui, nel piano di sotto. Alcuni di loro sono in prigione adesso. Non hanno commesso nessun reato, nessun crimine. Solo che appartengono al Fronte Popolare, sono contro una pace imposta dall'esterno. Vogliono una pace giusta. Per questo sono in prigione. Si sono rifugiati qui da me per un certo periodo. Un giorno, mi hanno detto "padre, sappiamo che stanno perquisendo

tutte le chiese, ora verranno anche qui, noi ce ne dobbiamo andare”. Io dissi di non andare via, che stare qui per loro era meglio. Andai a dire messa, come ogni giorno alla stessa ora, e quando tornai non c’erano più. La mattina dopo c’erano qui i militari israeliani, in sette, armati fino ai denti (hanno paura... e sono armati). Hanno cercato ovunque: nella scuola, in casa, in sacrestia, e poi volevano entrare in chiesa. Quando siamo stati all’ingresso, mi sono messo davanti al loro capo e ho detto “Mi dispiace, ma non puoi entrare con le armi in chiesa”. Lui ha insistito. “Non posso farti entrare in chiesa, mi dispiace, a costo della mia vita”. Lui mi ha detto ironico, “Senti, ma Cristo è un ebreo come noi! Vedrai che mi perdona!”

“Sì, gli ho risposto, era un ebreo, ma non come voi ebrei di oggi! E non ti è permesso di entrare”. Si è fermato sulla porta, mi ha chiesto se c’era qualcuno dentro. “C’è solo Cristo lì dentro, vedi? È lì. Non c’è nessun altro”. Se ne sono andati.

Mah... 24 giorni di assedio! Non avevamo né luce né rifornimenti d’acqua. Cosa posso dire di più! ...E l’Europa? L’Europa è con Israele! Sono solo gli interessi che contano.

S.M. Grida vendetta a Dio quello che i palestinesi sono costretti a vivere.

P.I. Gli ebrei hanno vissuto tutto questo, anzi ben di più, in Europa. Ma non hanno il diritto di fare quello che fanno.

S.M. Padre Ibrahim, mi parla delle attività di peace education che facevate?

P.I.: Le facciamo ancora! Noi continuiamo. Avevo cominciato ad insegnare in questa scuola anche l’ebraico, proprio per avere maggiore comunicazione con gli israeliani. Dopo l’Intifada abbiamo smesso. Ma con la peace education continuiamo.

S.M.: Sempre a senso unico, nel senso che comunque nessun gruppo ebraico viene qui.

P.I. Sì, ma noi facciamo comunque tutto il possibile per creare nei nostri giovani una mentalità di pace.

SM: Nella vostra scuola sono sia cristiani che musulmani. Come sono i rapporti tra loro?

P.I.: I cristiani e i musulmani qui hanno lo stesso sangue, la stessa lingua, la stessa cultura, lo stesso paese. Solo la fede è diversa.

(Proprio mentre parliamo, si sentono in contemporanea la voce del muezzin e le campane della chiesa...)

Non dico che la relazione sia facile, ma comunque siamo la stessa “razza” e la stessa cultura. Sia cristiani che musulmani, siamo comunque arabi. Non è così per gli ebrei. Siamo cugini forse, ma non sono arabi, hanno un’altra lingua, un’altra mentalità.

SM: da noi, in Europa, in Italia, invece il problema del dialogo cristiani-musulmani è un problema forte. Ci sentiamo molto lontani culturalmente. Il mondo musulmano in molti casi fa paura.

P.I. Sì, da voi. Ma non qui. Qui la vita tra cristiani e musulmani non è così diversa. I cristiani del mondo arabo, sono cristiani che culturalmente sono musulmani. La loro mentalità, è una mentalità musulmana.

La religione musulmana, ha creato una cultura, una mentalità musulmana: lo stile di vita, le abitudini. Questo, è ciò che respirano anche i cristiani. Qualche esempio? l’immagine della donna. Nel mondo musulmano, se una ragazza commette un peccato sessuale, la punizione è terribile, fino alla morte. Ora, anche per i cristiani molte volte questo è ritenuto giusto. Per voi è incomprensibile, ma qui è la mentalità diffusa. E questa è una caratteristica musulmana, non cristiana! Non ci dice questo il Vangelo, certo. Un altro esempio? Il senso della vendetta. Sappiamo che è fortissimo, è “nel sangue” arabo. E questo è molto forte anche tra i cristiani. È molto difficile essere cristiani qui. L’ambiente che si respira, è un ambiente musulmano.

SM: Ma secondo lei, questa è una sua analisi o è qualcosa di cui i cristiani di qui hanno coscienza?

P.I.: I cristiani di qui, sono cristiani in chiesa, ma fuori sono arabi. E arabi di una cultura musulmana.

SM: Sono affermazioni pesanti.

PI: Lo so! Perciò, lavorare in una parrocchia qui, evangelizzare, cambiare una mentalità, non è per niente facile.

SM: questa appartenenza culturale secondo lei è così forte qui in Medio Oriente, o in generale in tutto il mondo a maggioranza musulmana?

P.I.: Io non sono stato in tanti paesi, come il Pakistan o altri, ma ho vissuto in Kuwait, negli Emirati, e in Sudan dove però sono africani, non sono arabi. Comunque, la mentalità comune in questi paesi è quella araba musulmana.

Certo c'è differenza. Le relazioni dei cristiani tra loro sono diverse. Lo stile di vita in molte cose è diverso, sono più aperti, è diversa la concezione che hanno della donna. E questo i musulmani lo sanno. Sanno che per molte cose i cristiani sono più avanti. Per questo mandano i loro figli nelle nostre scuole. La maggioranza dei nostri studenti è composta di musulmani.

SM: questo forse è tipico di qui, perché comunque i palestinesi sono molto aperti. In altri paesi, i musulmani più fondamentalisti vedono i cristiani con totale disprezzo e anche odio. Io stessa a volte mi sono sentita guardata e tirare epiteti con disprezzo.

P.I.: qui lo vedono che i cristiani sono più aperti, che la donna è più libera. I rapporti fra di noi sono molto buoni, comunque l'influenza musulmana è molto forte su di noi. Un cristiano mediorientale non è come un cristiano dell'occidente.

SM. ... e lei come si sente? Quanto sente la "percentuale" musulmana in lei? Come ha fatto a diventare prete, essendo nato e cresciuto in Giordania?

P.I. Innanzitutto, la cosa più importante, è la vocazione. Perché la vocazione, è una cosa di Dio. Ho sentito da bambino il desiderio di diventare prete. La mia famiglia era molto cristiana, ricordo bene lo stile di vita dei miei genitori, fin da piccolo. Certo anch'io sento l'influenza arabo musulmana, soprattutto nello stile delle relazioni. Penso che un sacerdote in Europa o in America ha uno stile diverso, diverse relazioni. Non so, è difficile spiegare, sono cose sottili. Comunque, io cerco di seguire il Vangelo.

SM: beh, questo tutti i cristiani lo dicono, così come tutti i musulmani citano costantemente il Corano per dare giustificazione delle loro scelte e azioni.

PI: no, sorry, lasciamo perdere. Il Corano è il maggiore problema del nostro mondo arabo! Altro che libro scritto da Dio! Il Corano è un insieme di cose precedenti messe insieme da Maometto. Ma l'islam è finito.

SM (lo guardo un po' esterrefatta) come sarebbe a dire l'islam è finito?! Tutti i problemi più grossi, i conflitti maggiori, sono nei paesi musulmani. Anche in Europa abbiamo spinte forzose dal mondo islamico, per diffondersi.

PI: ma sì, poco a poco l'islam sta andando a picco. Perché? Perché i paesi musulmani sono sempre in ritardo. E perché sono in ritardo? Perché lì non

c'è libertà di pensiero. Perché non c'è libertà di pensiero? Perché ogni risposta va cercata nel Corano!

E il Corano non si può discutere. MAI! Non c'è libertà di religione tra i musulmani. Se un arabo musulmano qui vuole fare un suo percorso personale, una sua ricerca del senso della vita, e vuole diventare buddista... non può! Un musulmano che cambia religione rischia la pena di morte! Non esiste una libertà di coscienza. Non c'è un paese musulmano in cui si possa dire di vivere bene. I diritti più fondamentali dell'uomo lì non esistono.

SM p. Ibrahim, all'inizio mi ha accennato ai suoi incontri a Nevé Shalom. Non sono andata, ancora, in questo villaggio, ma lo conosco da lunga data, e avevo conosciuto il suo ispiratore e fondatore, molti anni fa, in Italia: padre Bruno Hussar. Come procede l'esperienza di Nevé Shalom?

P.I. Adesso non ci possiamo più andare. Da quando è cominciata la seconda Intifada, non abbiamo più potuto organizzare incontri con giovani israeliani. Il dialogo si è chiuso. Ma prima, abbiamo avuto delle belle esperienze lì. I nostri ragazzi, dopo avere incontrato e conosciuto "il nemico", tornavano dicendo "sono come noi! Sono persone come noi!". Questo era lo scopo di Nevé Shalom. Avviare una nuova mentalità, una nuova generazione.

SM. E adesso come la vede la situazione?

(segue una pausa lunghissima, in cui p. Ibrahim cerca il modo per esprimersi. Risponde lentamente, pesa ogni singola parola).

P.I. Il popolo palestinese, è un popolo crocifisso. Nel senso più profondo del termine.

Il mondo arabo non può far niente per lui, perché è già in terra di per sé.

Il mondo europeo, è un mondo di interessi.

Il mondo americano, è consumistico. È un mondo che ha la tecnologia, ma non ha una cultura sua propria, non ha una storia. Per questo, sarà sempre un pericolo per il resto del mondo.

Io capisco bene gli israeliani, come ebrei che sono sempre stati perseguitati in Europa. Capisco il loro bisogno, la loro nostalgia di tornare qui.

Il mondo europeo alla fine della II Guerra Mondiale voleva chiudere il problema ebraico, e li ha mandati qui. Ma questa non è una giustizia: è un interesse personale.

Ma un giorno, gli ebrei perderanno. Prima o poi gli arabi torneranno a casa loro. Il popolo ebraico, resta un mistero della storia.

Così come la Terra Santa, un mistero “geografico della storia”. Perché è sempre stata una terra di conquista, una terra distrutta.

Ciò che è veramente brutto, è vedere che l'Europa non si muove. L'Europa non ha la coscienza pulita nei confronti della Palestina. Se avesse la coscienza a posto, qui non ci sarebbe guerra. La guerra della Palestina, è il peccato originale dell'occidente. Tutto ciò che succede qui.

Adesso lavorano a questa Road map, la “Mappa della strada”. Potrà durare qualche mese, ma non di più. Perché in realtà, secondo me, è una strada senza mappa. Non si sa dove vuole andare, dove porta.

SM: Insomma, lei è negativo. A volte anche le strade senza mappa portano in luoghi favorevoli. Non sempre quando si parte si sa già dove si arriva.

PI: No, questo vale per gli individui, per vivere l'avventura, ma non per un popolo. Non c'è nessuna visione globale del mondo in questa Road map. Non c'è un senso vero della giustizia. Il positivo potrebbe esserci se vi fosse una vera volontà, da parte di chi ha il potere, di fare qualcosa. Ma questa volontà non c'è, da nessuna parte.

Dobbiamo salutarci. Ha già un altro appuntamento p. Ibrahim. Altre persone che lo aspettano. Proseguiremo, e naturalmente, spero che si sbagli!

Per ora la tregua regge, e il clima che si respira, a detta della gente, è diverso. Come se si aprisse un nuovo capitolo. C'è un bisogno VITALE di pace.

Certo, non vi è un senso globale della giustizia. (Basta guardare cosa avviene in Iraq... e lo si sapeva anche prima). Se si arriverà a qualcosa di buono, sarà forse per la forza delle cose, ma davvero non per l'intelligenza degli uomini.

Saluti, Silvia Montevecchi. Ramallah.

12 luglio 2003

SOLO ANNOTAZIONI SPARSE

Sono una marea. Non c'è il tempo, non posso metterle a posto. *(Ma poi perché devo sempre essere così maniacalmente ordinata?! Chisseneffrega, qualche volta!!! Non sto mica facendo la segretaria!).*

Vorrei parlare dei matrimoni di qui, dove i fidanzati in gran parte sono fidanzati dalle famiglie. E forse, chissà, hanno ragione loro. Mi sa che divorziano meno, perché si fanno meno elucubrazioni mentali. Come ha detto una ragazza di qui *“Voi dell'occidente, sposate l'uomo che amate; noi, amiamo l'uomo che sposiamo”*. Non è poi così assurdo. Come a dire: tu sei il mio principe azzurro, l'uomo della mia vita? Ok, in questo caso posso investire su di te, altrimenti... puoi anche andare a fare un giro!

E poi vorrei parlare di questa gabbia. In questi giorni ho visto sia sulla Rai che sulla TV5 francese diversi servizi sul MURO di recinzione che Israele sta costruendo intorno alla Palestina. Praticamente i palestinesi saranno MURATI. Murati vivi. Ecco cosa sono. Imprigionati, ingabbiati. Non possono neanche vedersi tra familiari, se sono di qua e di là dal muro. Sono sotto sequestro. Credo che in nessun altro posto al mondo esista nulla di simile.

Paradossalmente, vedo più positivi i palestinesi della Cisgiordania, murati, che quelli di Israele, apparentemente non murati. Poi si capisce il perché. Dentro la gabbia, almeno, ti adatti. Trovi delle strategie di sopravvivenza, tra i tuoi consimili. Fuori dalla gabbia, sei sotto osservazione costantemente. Chiunque viaggi a Gerusalemme per esempio - ammenoché non sia in un viaggio mistico fuori dalla storia oltre che fuori di testa - non può non vedere che ogni metro di strada e stradina è ripreso da telecamere. Non puoi neanche metterti le dita nel naso senza essere visto. Figurarsi poi amoreggiare tra due portoni... (Diritto alla privacy? Cos'è?!) La Sicurezza prima di tutto. Quindi, schedare tutto, controllare tutto, registrare tutto.

L'altro giorno c'era persino un pallone aerostatico, fisso sopra il quartiere ebraico a 2-300 mt di altezza. Sapete, tipo quelli che si vedono a volte al mare, solo che lì fanno svolazzare pubblicità stupide. Qui il pallone teneva ...una telecamera! Hanno scelto un mezzo non inquinante ed economico.

Dentro la gabbia, sei in qualche modo protetto dal tuo carceriere. Fuori dalla gabbia, ci devi convivere. Forse anche portandoti dietro il senso di colpa verso chi sta dentro. E questo la dice lunga sulla volontà e sulla capacità del carceriere di *dividere per dominare* il nemico.

Come se poi tutto questo avesse un senso. Pensate che un posto di blocco possa eliminare i terroristi? Che illusione naif! Ci sono talmente tante possibilità... Nulla potrà mai essere completamente "sotto controllo". C'è solo una cosa che può tenere *sotto controllo*: la giustizia.

Se un popolo sta bene, vedrai che non ci sono neppure i "terroristi". Se non quei pochi sparuti casi come sono anche da noi (ma non per questo mettiamo i posti di blocco sulle autostrade e sulle statali, e le provinciali e comunali... e dentro gli ascensori e nelle pizzerie...).

E poi c'è il lavoro, che va avanti lentamente ma procede. Io mi chiedo come fanno. Voglio dire: io non credo che ce la farei a vivere in gabbia. Come starei in una prigione? No, non esiste. Io in prigione? Io, che quando mi chiedono che animale vorrei essere se nascessi sotto altra specie, rispondo un uccello...? Migratore, ovviamente. Di quelli che si fanno ogni anno dalla Scandinavia al Serengeti o giù di lì. E ritorno. Io in gabbia... o butto giù un muro o in qualche modo mi suicido. Ma in gabbia mai, non ce la potrei mai fare. O finirei su una delle tante carrette del mare che vediamo giornalmente, con disperazione. Pensando (come molti penseranno standoci sopra) che è sempre meglio finire annegati in mare, che continuare una vita di merda. E qui... riescono persino ad essere creativi. Questa gente che vive nel campo profughi per cui lavoro, riesce anche a trovare l'energia, la voglia, le competenze, per costruire un centro giovanile con cinema, teatro, sala internet, giardino per i bambini... È proprio vero che l'essere umano si adatta a tutto. Forse troppo.

E poi c'è l'Iraq, che vediamo tutti i giorni su tutti i canali. E guarda caso la guerra che sembrava finita non è finita. E guarda caso quello che sembrava vinto non era vinto. Vinto cosa? Non si è trovato uno straccio di arsenale (ed era ovvio). Non si è trovato l'elemento satanico dell'asse del male. Non si è portata la democrazia che si diceva di voler portare come un tempo si voleva *portare la Civiltà ai mentecatti selvaggi d'oltremare*. Già: meno male che ciclicamente ritorna l'uomo bianco salvatore. Non solo la guerra anglo-americana non ha portato alcun giovamento all'Iraq. Non solo non ha risolto alcun problema in Medio Oriente. Ma addirittura rischia di far diventare l'Iraq una seconda Palestina: con gente che – naturalmente sempre in nome della Sicurezza – viene tenuta prigioniera in casa propria.

Rabbrividisco a vedere le scene dei check point in Iraq, perché sono le stesse che si vedono qui. Gente qualunque, come me, come te, tastata dalla testa ai piedi, da soldati armati, ...stranieri! E si sente dire che "la sicurezza è necessaria prima di tutto, per poter ristabilire il paese ecc. ecc." Ma come si fa ad essere così convinti?! A non capire che solo se risolti i problemi alla radice, porti la sicurezza!

Ma non basta neanche questo. Vediamo che mentre buona parte del mondo anglo-americano grida allo scandalo (innanzitutto ovviamente perché stanno morendo troppi americani), perché non si sono trovati gli arsenali auspicati, e si trovano le prove delle “informazioni sbagliate” fornite dalla CIA... ora si vorrebbe scaricare tutto così, e tanti saluti. “Ci siamo sbagliati, ma ora dobbiamo guardare avanti, quello che è stato è stato”. Quello che è stato è stato!!!??? Ma il mondo sta impazzendo? È stato bombardato un popolo innocente, si sono distrutte case, famiglie, frantumato corpi di bambini, ammazzato persone inermi, creato migliaia di invalidi, fatto saltare monumenti storici millenari, nonché ospedali che prima funzionavano, si è lasciato in miseria qualche milione di persone ... senza contare la crisi diplomatica tra paesi della coalizione e paesi contrari, un nuovo razzismo tra Stati Uniti e Francia solo perché la Francia si era detta contraria all'intervento militare, ...e ora dobbiamo (NOI) guardare avanti??? Esattamente come “guardavamo avanti” mentre massacravano la gente di Srebrenica??? mentre avvenivano i genocidi del Rwanda??? mentre si costruisce il muro che murerà vivi i palestinesi della Cisgiordania ... e tante altre situazioni in cui noi, in effetti, “guardiamo”. E basta.

Che schifo.
Sono meglio le scimmie.
Loro, almeno, non bombardano nessuno.

Vivono, scopano, si riproducono, muoiono. Quello che dovremmo fare noi.
E invece... tanto rumore per nulla.

Da Ramallah,

Silvia

28 luglio 2003

Sono felice che in Italia sia passata, pochi giorni fa,
una legge contro i maltrattamenti agli animali.

Ci voleva.

...fino ad un anno di carcere per aver abbandonato un cane,
per aver picchiato violentemente una qualsiasi specie
diversa da quella umana.

Mi chiedo in quale specie siano classificati i palestinesi
visto che non c'è nessuna legge che li tutela contro niente.
Subiscono di tutto, ma nessuno (o quasi) sembra avere
occhi, orecchie, voce, cuore.

Dev'essere una specie strana. Infatti,
qualcuno ne vorrebbe l'estinzione.

Il mito della *soluzione finale*

trova sempre nuovi adepti. Ovunque.

Ce lo dovremmo ricordare,

quando celebriamo il "Giorno della Memoria".

È più facile ricordare il passato,
che vedere il presente.

Schifosa ipocrisia.

IL DOLORE E LA VERGOGNA.

Sto passando il guado.

Non si può vedere senza soffrire. (Per questo tanti si chiudono gli occhi. Così
soffrono gli altri).

Giorni fa, ero senza macchina e dovevo andare a Gerusalemme. Per la prima
volta ho preso i pulmini che usano i palestinesi. Ne prendi uno dal centro
città. Fai alcuni km. Scendi. Fai un bel pezzo a piedi, che ovviamente può
essere sotto un'acqua torrenziale o il sole a picco del deserto. Se hai le mani
vuote sei fortunato. Se sei in viaggio, ti fai tutto il pezzo con i tuoi bagagli,
borse, oggetti di ogni tipo, bambini piccoli in braccio o da tirarti dietro, anziani
col bastone e quant'altro... Se sei un commerciante, hai interi scatoloni e
casse da portare su un carretto. Ti metti in fila. Sempre sotto l'acqua, o sotto
un sole che brucia, ovviamente. Non è che hanno messo lì una tettoia. A chi

gliene può fregare? Aspetti. L'attesa dipende. Da cosa? Dall'umore dei controllori. Anche questo è ovvio.

Ti metti in fila e aspetti che chiamino. Come chiamano? Beh, non in modo gentile. È proprio il caso di dire che "neanche i cani" li si chiama così. In genere ai cani si fanno coccole e moine. Qui ti chiamano come un pezzente. Se fai un passo di troppo, prima di essere chiamato, sempre come un pezzente ti dicono di tornare indietro. Io sono fortunata. Il mio passaporto si vede da lontano. Specie diverse. Serie A e serie B. Per pura botta di culo sono nata in serie A. Non possono trattarmi da pezzente. Mi dicono anche buongiorno. Have a nice day, ecc. E io rispondo. You too. Non ce l'ho con nessuno. Forse. Forse sì. Ma glielo auguro lo stesso. Vorrei che fossero gentili con tutti, non solo con chi ha un passaporto diverso dalla carta d'identità palestinese. Che solo per mancanza di culo, è nato in serie B. Niente altro. Non ha fatto proprio niente altro. Allora perché non puoi dirgli "Buongiorno!"?

Passi la fila, se puoi. Molte volte non ti fanno passare. Anche questo dipende. Da tante cose. Fai un altro pezzo a piedi, sempre con i bambini, i bagagli, i nonni ecc. e sotto la pioggia e sotto il sole a picco. Vai al parcheggio degli altri pulmini, e cerchi il tuo. Jerusalem? Yes, Jerusalem. Damascus Gate. Sali. Ma non è che arrivi a destinazione direttamente, che ti credi?

La serie B deve pur pagare per aver avuto la sfiga di nascere in serie B. È peggio di una casta. "Così ti è dato di nascere, e così resterai, per l'eternità!". Dopo neanche un quarto d'ora dalla partenza, altra sosta. Di nuovo tiri fuori i tuoi segni di riconoscimento. Quei pezzi di carta che definiscono se appartieni al mondo degli aventi diritto, o a quello degli oppressi.

Sei in balia. Il pulmino si ferma. Quanto? Dipende. Da cosa? sempre dall'umore, che domanda. Anche se hai il passaporto diverso, a quel punto sei lì, dentro il pulmino fermo. Sole o pioggia. E di nuovo, trattati come pezzenti. Nella mia nebulosa di ignoranza giacché non capisco né l'arabo né l'ebraico, mi è dato di comprendere solo il non verbale. Ma ahimé, è forse peggio. E mi sento male.

Sono lì sotto il sole. In questo pulmino di povera gente che cerca solo di andare a lavorare. Che ogni giorno viene trattata come i cani in un paese in cui non ci sono leggi di tutela per i cani. Aspettiamo. Ogni volta è un verdetto. Puoi andare? Non puoi andare? Ti è concesso? Non ti è concesso? A che categoria appartieni? Di che specie sei? Aspetta, forse sei tra quelli che meriterebbero la soluzione finale. Devi scendere dal pulmino. Alcuni scendono. Non capisco un accidente, cazzo. Ma gli gridano in faccia. Perché? Non lo so perché. So solo che non ho mai visto nessuno trattare così un altro essere umano, se non quando è pieno di odio. Un odio recondito, profondo. Forse condito anche di qualche buona dose di cocaina. Certo, si fanno questi militari, che ti credi? I meccanismi dell'odio e della perversione sono sempre gli stessi ovunque. Dovunque ho visto violenza, ho visto gente che si fa, per reggere la violenza, e per produrne altra.

Mi sento male. Vorrei piangere, gridare. Mentre il sudore mi incolla il poco che ho addosso, in questo pulmino stipato degli oppressi della terra.

E dov'è Dio? E tutto questo si fa in nome suo?! Ma quale Dio ha mai predicato l'odio? È uno schifo senza fine. E dopo che il controllore fatto si è gratificato a buttare il suo odio in faccia a suo fratello, questo finalmente può risalire sul pulmino. Non c'era nessun motivo per farlo scendere, per gridargli in faccia. Solo, quel bisogno sadico, quotidiano, di ricordarti che fai parte della feccia. Che se vogliamo ti eliminiamo. Che noi abbiamo potere su di te. A questo servono i posti di blocco. A questo e nient'altro. E in definitiva, a generare odio.

Trovo persino troppo remissivi i palestinesi. Altro che "terroristi"! Vorrei vedere... Vorrei vedere tanti, in incognita, passare di qui. Provasse Bush una volta. Provasse Berlusconi, che vuol fare entrare Israele nell'Unione Europea (ha davvero una strana idea di Europa...). Venissero qui. Senza passaporto. Vestiti come si veste la povera gente. Sotto il sole a 35-40 gradi. A piedi. E "chiedere il permesso" di andare da una parte all'altra. Loro! che se li tocchi... ti bombardano il pianeta!

Con il centro giovani in cui lavoro, nel campo profughi a Ramallah, abbiamo portato i bambini in piscina ad Ain Arik. Ho fatto il mio primo filmino. Versione inglese e italiana. Mi ci diverto un casino con la mia attrezzatura per il montaggio. Nel video, si vede bene cosa devono fare questi bambini per arrivare a destinazione, visto che la strada è chiusa e così le macchine passano lo stesso, ma devono passare attraverso i campi. Bello eh? C'è una strada asfaltata, perfetta, e tu la chiudi. E anziché fare 5 metri di strada normale dici alle macchine, adesso passate di là, fate due km per la montagna, vi piantate nel fango, rompete le casse dell'olio contro i sassi, bucate le gomme, vi illordate da capo a piedi, e poi andate a quel paese... Naturalmente le macchine e i camion, con fatica, passano lo stesso, dunque: a cosa serve – anche questo – se non a generare odio? È questo che predica il Pentateuco? Tutti quegli assidui rabbini che passano la loro vita a impararsi a memoria la Torah, imparano che Dio ha detto proprio questo? Rendi impossibile la vita a tuo fratello, così ti guadagnerai il paradiso...? Ma cosa accidenti studiano in tanti anni che passano sui libri? Neppure Caino è stato tanto recidivo. Il suo, è stato l'errore di un momento. L'errore degli israeliani (e dell'umanità intera) verso i fratelli palestinesi, è un errore che dura da decine di anni.

Ho avuto grossi problemi sul lavoro. Per questo anche non ne ho parlato. Ho somatizzato come non mi capitava da anni. Una colite da piegarmi in due. Stavo per fare le valige. Non sono superati. Spero solo di abituarci. Tutto è molto più difficile di quanto avessi preventivato. Il preventivo era sbagliato, evidentemente.

Un paese che soffre tanto, e da così tanto, non può essere un paese facile. Il mondo crea le proprie metastasi. Lo si vede anche rispetto al clima. Siccità, cataclismi, ... Il modello di sviluppo che l'homo sapiens ha realizzato dalla rivoluzione neolitica in avanti, è un modello votato al suicidio. Si doveva rimanere raccoglitori e nomadi, al massimo pastori. L'agricoltura, ha generato l'accumulazione dei beni. E ci ritroviamo qua. Poche decine di persone al mondo, hanno in banca quanto basterebbe a risolvere i problemi dell'umanità intera. Le fette della torta, non vanno messe in frigorifero. Vanno spartite e mangiate insieme. Noi abbiamo avuto paura di rimanere senza cibo, così alcuni muoiono di fame, gli altri muoiono di colesterolo, di cancro ai polmoni, di nevrosi, di suicidio per depressione, di incidenti in macchina perché vogliono fare superman andando ai 180 ... poi naturalmente ci si ammazza lo stesso (ancora!) per le fette di torta da mettere in frigorifero.

Sto divagando. Pazienza. Sono tra quelli che non hanno né la torta né il frigorifero. Volete che vi dica che va tutto bene? Che la "Terra santa" è meravigliosa e meno male che qui sono nate le tre grandi religioni monoteiste eccetera eccetera...?

No. Vi posso cantare solo l'oppressione. Il dolore. La vergogna. Vergogna che vedo ogni giorno. Che tocco con mano. Che respiro. Che sento nella pancia al punto che mi viene la colite da piegarmi in due sul letto per ore. Che mi fa provare schifo. Che mi fa sprofondare sotto terra. Perché nessun essere umano, NESSUN ESSERE UMANO dovrebbe vivere quello che vive questa gente. Che è molto di più, è molto peggio, di tutto ciò che ci viene detto dalle nostre care televisioni, le quali servono solo a dirci che sì, va tutto bene, perché dobbiamo continuare a riempire quel cazzo di frigorifero.

E pazienza se altri ce l'hanno vuoto. Dobbiamo continuare a comprare, a consumare, perché se si ferma la macchina, addio rivoluzione neolitica, addio accumulazione dei beni. Torniamo tutti a vivere di bacche ed erbe selvatiche. (...beati i miti, che ereditano la terra...)

È vergognoso, è violento, è sadico, ciò che viene fatto ai palestinesi.

E tutti, tutti dovrebbero venire qui, anche solo pochi giorni, non dico a vivere qui come sto facendo io. Bastano pochi giorni, per entrare nei panni dell'altro. Per capire cosa significa, essere trattati ogni giorno come quelli che si vorrebbe eliminare. Perché questo è.

È così che sono trattati. Pestati come ti pesti un verme sotto la suola. Hai mai provato a metterti dalla parte del verme? Hanno ragione i buddisti:

schiacciare un essere vivente, questo è il cancro. Questa è l'origine della metastasi. Perché si riproduce senza fine.

Sono stata a Nablus. È stato bello. Ero in una gran bella compagnia. Tre ragazzini del centro giovani, a fare riprese cinematografiche, insieme al regista che collabora al centro, per le riprese e per il teatro. Una bellissima persona (mi piace moltissimo il modo di fare che ha con i bambini e gli adolescenti). Ha un sorriso di pace. Più di me. (Mi chiedo se è il destino del nascere in gabbia: o ti incazzi, o diventi santo!!!). Passiamo due giorni fuori, e vengo ulteriormente scioccata ai check point. Alla partenza, un ragazzo viene aggredito (come al solito non so perché, perché non capisco cosa gli dicono). Lui risponde, la madre (una povera donna grassa, bardata da musulmana) implora il militare. Questo mette le mani nella gola del ragazzo, lo butta per terra. C'è tanta gente intorno, la solita gente in coda. Tutto si ferma, restiamo a guardare. La fila procede lentamente. Il ragazzo risponde. Il militare gli grida in faccia, a pochi centimetri di distanza. Ne arriva un altro, non vogliono farlo entrare a Ramallah, qualcosa nei suoi documenti non va bene, o chissà cosa, ne trovano sempre una... I due soldati gli dicono di andare con loro. Lui è terra, si alza, è in mezzo a loro, la madre resta a guardare. Ma lui è fulmineo. Scappa di corsa dalla parte opposta. Sono sconvolta. Cazzo adesso gli sparano nella schiena! Corre come una saetta in mezzo alla folla di gente. Magro, atletico. Si sente lo sparo. Mi chiedo quanta gente vogliono far fuori. Non si vede più. È riuscito a scomparire. La fila continua. Scene di ordinaria amministrazione.

Per andare a Nablus, e sono pochi km., i check point da passare sono cinque! Ogni volta, come ho già detto, la stessa storia. Cambi il mezzo di trasporto. Fai centinaia di metri a piedi. Fai la fila. Sole o pioggia. Pacchi, nonni, bambini, donne incinte, gente che non ne può più. Cinque volte! Fai vedere i documenti. Serie A o serie B? Già, proprio come gli ebrei avevano addosso la stella di Davide. Bisogna riconoscere da lontano le specie umane. La lezione l'hanno imparata bene, cristo!

Come al solito passo velocemente, grazie al mio passaporto rosso, al mio "good morning". Chiedo se posso fare una foto ai bambini che sono con noi. "Yes. And go ahead". Vado avanti, al secondo militare, che mi chiede –oltre al passaporto- hai una carta per far vedere che sei giornalista? No, non sono giornalista. Come, hai detto che sei giornalista. No, non ho detto che sono giornalista. Lavoro per l'Unione Europea, e questo è il tesserino. Interviene il primo militare, che mi guarda male. Come, hai detto che sei giornalista! Lo

guardo. No. Ho solo chiesto di fare una foto ai bambini. Educationist, not journalist. Mi torna a guardare. Ha gli occhi strafatti. Si tocca il fucile con aria minacciosa, come fosse un prolungamento del proprio pisello (i maschi... devono sempre aggrapparsi a qualcosa per avere sicurezza...?). Mi guarda, si accarezza il fucile. Ripete: hai detto che sei giornalista. Tre secondi di panico. Vuole che dica quello che non ho detto. L'altro ha in mano il mio tesserino. Mi fa segno di andare. Anche lui con l'aria incazzata. Sempre incazzati. Sempre fatti. Sempre a odiare tutti. Peggio per loro.

Arrivati a Nablus, incontro tanta gente bella. Una città bombardata, distrutta, assediata ancora adesso. E tante persone così dolci, che sento una discrepanza incredibile. Come se in un momento fossi salita dagli abissi dell'inferno, alla radura di una montagna alpina, con l'erba fresca, il profumo dei fiori selvatici. Provo uno sbandamento, una schizofrenia. Cos'è? Com'è possibile? Come possono essere così vicini?

Perché per passare da una radura di pace, con gente sorridente, gentile, che ti offre la propria casa, il proprio affetto anche, perché se vuoi andare in un'altra radura, a trovare altri sorrisi e altra gente dolce, devi passare attraverso gli abissi dell'inferno?

È questa la metastasi. L'odio ucciderà in primo luogo chi lo prova. Ripenso alle parole di padre Ibrahim. Ripenso alle profezie, alle parole del Magnificat ...ha innalzato gli umili. Ha rovesciato i potenti dai loro troni...

Quante volte nella storia i potenti sono stati rovesciati dai troni! Tutti i violenti, tutti i tiranni, nella storia più lontana e in quella più recente. Tutti i regimi dittatoriali sono crollati, è crollato il colonialismo, il maoismo, il KGB, l'apartheid in Sudafrica, è crollato Ceaușescu, Miloshevič, Saddam, eppure... eppure ne nascono sempre dei nuovi. Il fatto è che per quanto crollino, le loro sofferenze non saranno mai paragonabili a quelle che hanno inflitto a milioni di persone.

Hai capito perché può finire in galera un palestinese? Perché un militare – “fatto” di chissà cosa - vuole fargli dire una cosa non vera. E per mille altre cose. Le torture subite dai palestinesi sono migliaia. Sono scritte e pubblicate. Sono letteralmente incredibili. Nel senso che arrivano a livelli di sadismo tale che si fa fatica a credere che qualcuno le abbia pensate. (Ma questo vale sempre, ogni volta che si leggono i rapporti delle torture nel mondo, di Amnesty International. Ci si chiede come fanno a venire in mente certe cose). Eppure non basta. Il mondo non sente. Non vede. Non parla. Questa è la vergogna più grande.

Sempre in nome di quei frigoriferi che devono rimanere pieni, si lascia che milioni di persone siano calpestate come vermi.

Il dolore, e la vergogna.

Avrei voluto parlarvi d'altro. Di tante altre cose belle fatte, persone incontrate, in questi giorni. Lo farò un'altra volta, forse. Per ora sono solo queste le cose

che provo. E mentre pensavo questo titolo, il dolore e la vergogna, mi veniva alla mente per assonanza quell'altro titolo, di quella fiorentina di cui molti fiorentini si vergognano, che scriveva invece "la rabbia e l'orgoglio".

Che sentimenti diversi!

Non ho neanche potuto finire di leggerlo, quand'è uscito, il libro della Fallaci. La rabbia ...perché qualcuno reclama un pezzo di torta? L'orgoglio ...di essersene accaparrata la più parte? Complimenti.

Continuiamo così. Facciamo i padroni del mondo.

Prima o poi si pagherà per tutto questo. E sinceramente, lo spero. Non si può provocare tanta sofferenza a tanta gente, e uscire indenni.

Ci sarà una qualche logica nella storia, che porterà gli ultimi ad essere i primi. E i "primi", spero, a vergognarsi nel fango.

11 agosto. Ramallah. Territori occupati della Palestina.

Sì lo so, non scrivo da giorni. Ok, non vi arrabbiate! È che davvero mi sto sommergendo. Un po' il lavoro, un po' le tremila cose che aggiungo per i fatti miei. Un po' che le cose da scrivere sarebbero così tante... sai, come quando hai davanti tante persone che ti chiedono un'offerta, e nell'indecisione non la fai a nessuno... troppe cose da scrivere, da raccontare, da farmi entrare nella pelle. *Un gliela fo!*

Dunque, vediamo: partiamo dalle cose che mi emozionano. Ho fatto altre interviste, che prima o poi leggerete. Ma sono lunghe da sbobinare, un paio in arabo, con la traduzione. L'altra in inglese. È quella del direttore dell'ong palestinese con cui lavoro qui, ve ne ho parlato all'inizio. È un fiume quel benedetto uomo! Sbobinare un C90 suo vuol dire non annoiarsi per settimane! Oltretutto questa devo farla nelle due lingue: sbobinarla in inglese, per lui, e poi tradurla in italiano. Bah, forse entro Natale... E poi ci sono i filmi, che ogni volta "devo" montare: la gita a Nablus, coi ragazzini; un matrimonio ortodosso... E come al solito le mille foto. Quelle che vedete nel sito sono una minimissima parte di quelle che ho fatto. Sono qui da poco più di due mesi, e un album è già pieno, ho iniziato il secondo. È bellissimo rivedersi i posti. Ogni volta, si rivivono le emozioni. Certo, è anche un "lavoro". Passo le ore tra incollare e sistemare il tutto.

Altra cosa che mi emoziona: un mio articolo tradotto in arabo!

Sto organizzando un'attività per i giovani da realizzare attraverso l'uso dell'autobiografia, così prima devo preparare del materiale, che ovviamente va poi tradotto, anche perché io scrivo in italiano. In inglese posso scrivere lettere e rapporti tecnici, ma una cosa bella, profonda, da scrivere in lingua colta, devo pensarla in italiano. Mi aiuta a tradurre un amico palestinese. Bello (non l'amico palestinese. Il fatto di tradurre il mio articolo!).

In Somalia, a proposito di pedagogia attiva, feci tradurre in somalo dei pezzi dai classici di Mario Lodi. Qui, il mio ispiratore è Duccio Demetrio. Certo... quanto è lontano l'uso dell'autobiografia che possiamo fare noi, rispetto al contesto in cui mi trovo a lavorare. Ho portato qui "Il gioco della vita" e già nelle prime pagine, si parla di "...*guardarci alle spalle con un po' di leggerezza e ironia*" ... Già: vagliela a spiegare "la leggerezza" a chi l'anno scorso ha avuto la casa bombardata, a chi ha vissuto l'assedio di Ramallah, di Betlemme, di Nablus, con i carrarmati che ti circondano la vita. A chi deve chiedere il permesso, ogni giorno, tante volte in un giorno, per andare da un posto all'altro, anche solo all'università...

La leggerezza, il gioco, giocare con la vita... tutti concetti occidentali, che ci possiamo permettere quando stiamo bene. Magari abbiamo vissuto tragedie: malattie, morti, violenze familiari. Ma siamo in un contesto vitale, libero. E questo ci consente di elaborare i nostri pensieri. Fino, in molti casi,

all'autoironia. Qui, mi sarà più difficile. Ma è una buona meta. Del resto, l'ironia storicamente è molto forte proprio nelle situazioni che in maniera prolungata sono profondamente drammatiche (es. ...i ghetti ebraici). Diventa a volte l'unica strategia di sopravvivenza. Noi italiani, pur con notevoli differenze regionali, trovo che non siamo molto autoironici. Non abbiamo neppure l'equivalente inglese del *take it easy*. Frase da ripetersi, quando si comincia a prendersi troppo sul serio.

E poi vi racconto di un bellissimo concerto. Certo, lì non le dicono queste cose. Peccato. Ma ci sono tanti israeliani in gamba, e bisognerebbe parlarne di più, anche in Europa.

È stato un evento importante. Daniel Barenboim, grande pianista e direttore d'orchestra, tedesco, israeliano, ebreo. Da anni viene qui periodicamente, sfidando il governo israeliano (dato che agli israeliani non è consentito passare i checkpoint ed entrare in Cisgiordania, perché ritenuto "pericoloso" per loro) e suona per i palestinesi. In questo caso, il concerto era abbinato anche ad un altro evento importante: la consegna di un bellissimo pianoforte a coda, per questa sede teatrale di Ramallah (la Friends boys school's), offerto - mi pare - dalla città di Amburgo.

Non so se potete immaginare cosa significa sentire musica classica, suonata da dio, in un posto del genere. Mi capitò tanti anni fa la stessa emozione, nelle Filippine. Ero in una casa che era un tugurio di mattoni e legno, a due piani. Io col mio zaino, e molti anni di meno. Fuori la pioggia, le montagne, le risaie, il freddo, animali da cortile, e tante altre case contadine una addosso all'altra.

E improvvisamente... come un miraggio. Il suono di un pianoforte. "Non ci posso credere!" Musica classica. Suono perfetto, sublime. Non era un disco. Era un ragazzo di lì, bravissimo. Passò tutta la sera a suonare per noi, poi con la chitarra classica e una bella voce che cantava in tagalog. Non l'ho mai dimenticato.

E ora? Ramallah. Territori occupati. Checkpoint ovunque. Tanta rabbia. Tanto dolore. E improvvisamente... Chopin, Mozart, Beethoven, Schubert, ...

Ripenso all'incipit di un libro letto anni fa: Jane Goodall *Le ragioni della speranza*. Scienziata, studiosa degli scimpanzé in Tanzania. Che entra in chiesa e sente Dio attraverso le canne di un organo che suona Bach.

Le onde musicali sono onde divine.

È esattamente ciò che penso mentre sono qui. Ramallah. Teatro gremito di palestinesi importanti: ministri, gente di cultura. E questo piccolo grande uomo, ebreo. In una folla di musulmani e cristiani.

E mentre ascolto quelle dita (dono senza fine) penso che in momenti simili, non si può non sentire il sacro. Allora? Allora come si fa ad avere tutto ciò come *nemico*? Come si può pensare di bombardare la cultura, un teatro, la musica, Chopin...? È come bombardare Dio.

Eppure è ciò che avviene. Ancora oggi, nella storia a noi contemporanea. E il piccolo uomo si ferma, racconta aneddoti. *“Ogni volta che vengo qui, in Palestina, imparo delle cose. L’ultima volta, parlando con una bambina, mi disse una frase che non ho mai dimenticato: tu sei la prima cosa che viene da Israele, che non è né un soldato né un carrarmato”*.

Ci vuole così poco!

Ci vuole così poco ad essere dei costruttori di pace. (...Invece di essere costruttori di muri!!! Di nemici, di sindromi da attacchi terroristici!!!)

Sono tante le ciliegine che ci regala nella serata, oltre alle sue mani, ai suoi aneddoti, due sorprese bellissime. La prima: chiama a suonare con lui, a quattro mani, un giovane palestinese di Israele che è in platea, un altro maestro-mago del pianoforte. Non è la prima volta che suonano insieme. Un israeliano, un palestinese. Quattro mani. La stessa tastiera. A Ramallah!

Perché deve essere tutto così difficile, quando basta così poco.

Davvero, la vita, il destino del mondo, sono una questione di volontà. Quanta stima si esprimono, quante strette di mano, con i fotografi che si accalcano sotto il palco, con i loro obiettivi giganti. Perché tutto il mondo non può essere così?

Ma arriva poco dopo la seconda ciliegina. Baremboim non è venuto solo: ha portato con sé il giovane figlio, anch’egli musicista, ma suonatore di violino. E così il duetto si allarga, e il gruppo diventa transgenerazionale, oltre che interreligioso. Giovane israeliano al violino (dovrà fare il servizio militare, se gli interessa conservare la nazionalità; anche lui, fare il guardiano ai checkpoint...?); padre e amico palestinese al piano.

Pochi momenti di vita vera. Tutto il resto, è l’incubo che l’uomo si crea da solo, perché non sa discernere.

Vi lascerò con un’altra bella immagine, che avrei voluto fotografare, ma non avevo la macchina. Probabilmente, non mi sarei azzardata.

Una donna anziana, sfiancata dal caldo sotto i suoi pesanti abiti musulmani, ferma al checkpoint per entrare a Ramallah. Penso che abbia avuto qualche grana, ma quando passo... invece no.

Si sentiva male per il caldo. Il militare israeliano, sui 50 anni, le ha dato la sua borraccia.

La sua borraccia militare. La stessa che beve lui.

Lei lo sta ringraziando, sorride, in un mare di sudore.

Le loro salive si mescolano in quella bottiglia verde rivestita di panno.

Sono questi i “nemici”?

Perché non possiamo abbattere i muri, i checkpoint, i confini, le paure...

Perché, senza retorica, non possiamo vedere nell’altro solamente gente semplice, che ha fame e sete come tutti noi?

Ramallah. È passata anche la notte di San Martino.

Se non me lo diceva Chiara, chi ci pensava?

Baci. Silvia

Ramallah, 17 agosto 2003

Salve!

Anche ferragosto è passato. Non che qui me ne sia accorta molto...

Però con l'arrivo dell'estate si sono anche visti arrivare tanti gruppi di solidarietà e pacifisti.

Circa dieci giorni fa, una cinquantina di questi sono stati arrestati dall'esercito israeliano (35 italiani). Manifestavano contro la costruzione del muro che circonda la Cisgiordania. C'è un punto in cui (ne ha parlato anche al TG Paolo Longo) questo muro chiude una casa palestinese in modo tale che i suoi abitanti si trovano praticamente a dover chiedere il permesso ogni volta che vogliono mettere piede fuori, dato che da una parte hanno il muro, e dall'altra...un insediamento israeliano!!

Bah, speriamo che la Roadmap possa andare avanti, anche se è davvero dura!

Oggi, anziché scrivere io, vi voglio mettere di seguito gli scritti di uno di questi italiani solidali, che anziché passare l'estate chissà ...tra le discoteche riminesi, viene qui ad abbracciare come può la gente di Nablus. Sono in molti, per fortuna (ma mai troppi!). Poche sere fa ho assistito ad un bellissimo concerto di un gruppo di 14 musicisti giovani, venuti dalla Francia, tutti bravissimi, che suonano nei teatri ma anche nei campi profughi. È stato davvero bello, eravamo in un giardino, e il repertorio era un gran bel cocktail di musica classica e musica tradizionale araba.

Voglio mettere le righe scritte da Nathan, per farvi capire il sentimento di chi viene qui. Questa sensazione che va dalla tristezza al dolore, inevitabilmente, non solo per me.

Alla prossima. Silvia

13/8/2003

Ieri non sapevamo ancora degli attentati e siamo andati al checkpoint di Beit 'Iba. Appena arrivati ci hanno detto che tutta Nablus era isolata, nessuno entrava e nessuno usciva: gente, mezzi e ambulanze.

Le scene erano le solite, diverso questa volta il mio sentire. Invece della solita rabbia ho provato una grande pena che mi ha accompagnato fino al mattino.

Una grande pena, vedere il soldato caricare il suo M16 e puntarlo su un piccolo gruppo, composto in gran parte da donne bambini e tre pacifisti internazionali.

Una grande pena, trovarsi ad arretrare frettolosamente insieme agli altri, senza paura ma con rassegnazione.

Una grande pena, per Mohammad che ha 6 anni, per suo padre che lo porta in braccio e ci mostra un foglio di dimissioni dell'ospedale di Nablus. Sul foglio in inglese c'è scritto che il bambino quella mattina è stato operato di

ernia inguinale, e si prega chi di dovere di farlo uscire da Nablus per ritornare al proprio villaggio.

Una grande pena, per noi che ci avviciniamo sorridenti al soldato dicendogli che sappiamo che il check point è chiuso, che lui sta facendo il suo lavoro, che però forse almeno questo bambino e suo padre potrebbero passare...

Una grande pena, tornare indietro con la coda tra le gambe e spiegare al padre che prima di sera non potranno ...

Una grande pena, vedere persone trattate come animali: venite avanti / andate indietro / adesso accovacciatevi nella polvere / porgete la zampa con la vostra I.D. card...

Una grande pena, anche per quel soldato giovane, sorridente e gentile nei nostri riguardi: "mi dispiace ma sono ordini" ... "il Napoli era una grande squadra quando c'era Maradona"; una bestia quando si rivolge ai palestinesi.

Che gli hanno fatto a questi giovani Israeliani? Come hanno fatto a convincerli che i Palestinesi non sono esseri umani? Come hanno fatto a trasformare ragazzi e ragazze all'apparenza normali in spietate macchine da guerra?

I kamikaze? La paura? Una strategia politica?

Io non lo so, guardo e mi interrogo.

Vedo dei ragazzi palestinesi: alcuni sono i ragazzi dello youth center, allegri e giocosi, altri li incontro per strada e mi mostrano le loro foto mentre imbracciano enormi fucili mitragliatori e sono sorridenti anche loro. Gli auguro buona fortuna e dentro di me spero che le loro foto non finiscano su uno dei tanti manifestini di martiri che tappezzano i muri di Nablus. Le foto sono uguali, le armi anche, cambiano solo le facce.

Vedo dei ragazzi israeliani: purtroppo la maggior parte di quelli che incontro sono militari armati di tutto punto, ma ho visto anche figli di coloni che aspettano l'autobus all'uscita degli insediamenti, ragazze in minigonna per le vie di Gerusalemme, addetti alla sicurezza con giubbottino antiproiettile blu, all'uscita dei supermercati di Tel Aviv, adolescenti ingelatinati e tamarri nei bar di Jaffa road, ultraortodossi vestiti di nero con cappello e treccine.

Vedo dei ragazzi, non tanto diversi dai nostri. Non tanto diversi da me.

Li vedo e penso che forse domani saranno uccisi, o forse uccideranno qualcuno.

E provo una grande pena. Per loro. Per noi. E per il resto del mondo, che finge di non sapere, che preferisce guardare altrove.

Alle volte penso che il dio di tutta questa gente si è dimenticato del suo popolo e della sua terra.

Nathan N.

24 agosto 2003

La violenza è ricominciata.

Botta e risposta, come sempre, da anni.

C'è sempre chi pensa che la violenza possa risolvere le cose. Incredibile, ma è così. Persino da noi, se pensiamo all'omicidio di Marco Biagi, che è forse l'episodio grave più recente della lotta armata in Italia.

Pochi giorni fa, e nello stesso giorno, come se ci fosse una regia superiore, una bomba ha fatto saltare in aria il palazzo delle Nazioni Unite a Bagdad, e un ragazzo palestinese ha fatto saltare un autobus pieno di israeliani, a Gerusalemme.

Il primo episodio mi ha colpito molto, perché in qualche modo le persone di quel palazzo le sento come colleghi. Gente che come me lavora nel campo degli aiuti umanitari, e nei palazzi dell'Onu ci sono entrata tante volte, a Nairobi (è immenso), a Freetown, ... A Bujumbura ci lavoravo, quando ero all'Unicef.

È davvero difficile capire o anche solo sopporre la logica che sta dietro a un attentato del genere.

Quello di Gerusalemme, purtroppo, è uno dei tanti. Non ci ha colpito la sua "novità" come il precedente. Colpisce sempre la tragedia. Da entrambe le parti. Tanto sangue versato, innocente. Per niente. Perché non servirà a niente. La violenza genera solo altro odio. Le ripercussioni israeliane sono ricominciate subito, e così di nuovo, altri innocenti ci vanno di mezzo. Gente che nella lotta armata non ci crede, non ne fa parte, non la vorrebbe.

Non se ne vede la fine. Forse non c'è. Ed entrambi questi popoli sono destinati a soffrire all'infinito.

Un caro saluto, triste.

Silvia

GALLERIE DI IMMAGINI

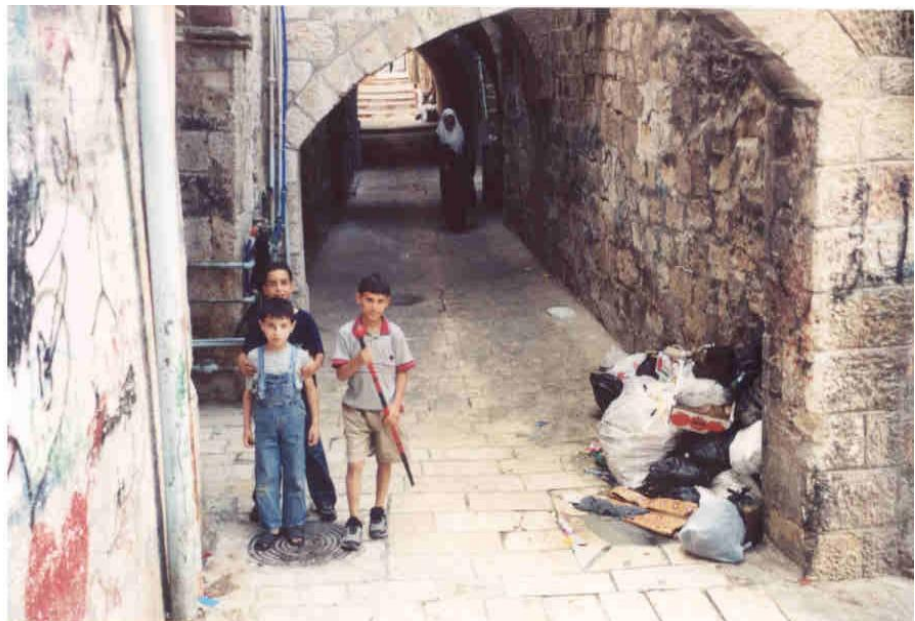
TERRA SANTA - TERRA MALEDETTA

Foto da Israele e Palestina
Silvia Montevercchi. 2003



Gerusalemme, Il monte degli Ulivi
La Chiesa di tutte le Nazioni, con il Getsemani

Gerusalemme, la
Città Vecchia
Scugnizzi
palestinesi.





Per le vie di Ramallah, alle 7 di mattina



La collina della Città Vecchia, con la cinta muraria e la bellissima cupola d'oro della moschea, vista dal Monte degli Ulivi.

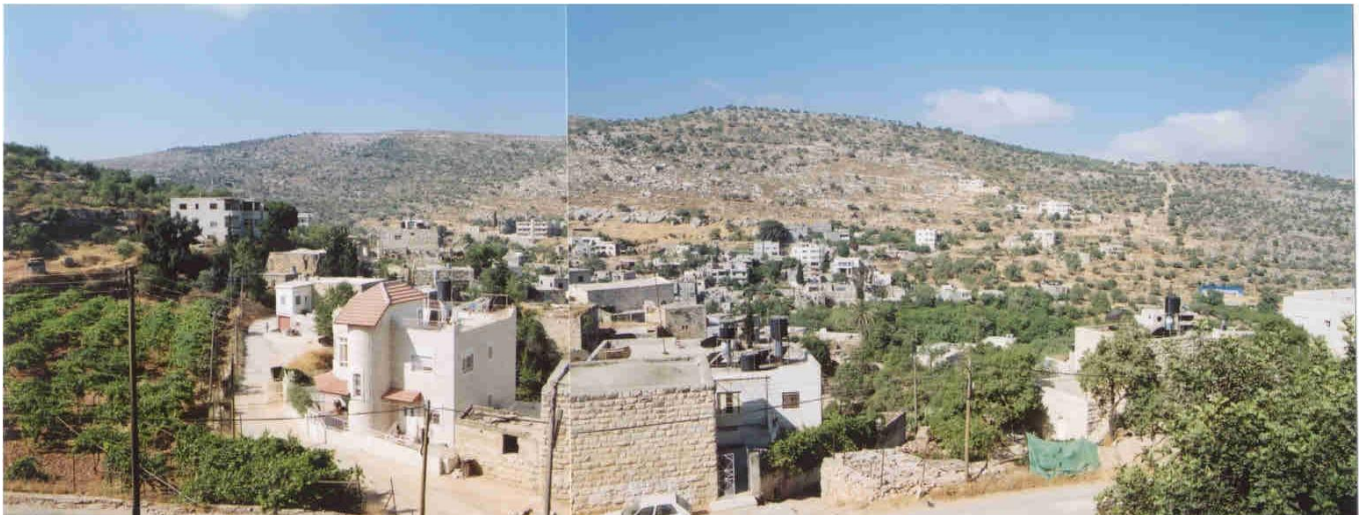


Nel deserto di Giuda



Verso Ain Arik.
Strade bloccate.
Ovvero: scene di quotidiana umiliazione.





Il villaggio di Ain Arik, dove sono i monaci della Famiglia di don Giuseppe Dossetti.



sorella Sara nella casa di Ain Arik, con donne e bambini del villaggio, la domenica



Gerusalemme, Monte degli Ulivi. La grotta - chiesa ortodossa che custodisce il sepolcro di Maria. (foto acquistata sul posto).

Un'amica del villaggio di Ain Arik (...semplicità e saggezza)



Ain Arik. Gruppo di famiglia in un interno



Ad Ain Arik, io, col vestito tradizionale ricamato a mano



La bellissima Nablus. Bombardamenti nonostante.



Tra un checkpoint e l'altro



"Pronto". Uno dei bei ristoranti di Ramallah.
(il proprietario è di origine italiana)



La terra degli ulivi

